

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

www.cem.saverianibrescia.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 352/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LIII - n. 9 - Novembre 2014 - Via Pianarta 9 - 25121 Brescia

9 | 2014
novembre

«BUCKET FILLER» IN ACTION!

APPUNTI DI FANTASCIENZA ARABA

IL «MADE IN ITALY» E LE 2G

O beata solitudo!

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia



editoriale

L'ostrica infelice e il granello di sabbia 1
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri 2

l'altreditoriale

Cosa succede nel Medio Oriente? 3
Adel Jabbar

faq

Pil e contro Pil 4
Gianni Caligaris

agenda interculturale

Cinquant'anni di educazione popolare in Brasile 33
Alessio Surian

saperi religiosi nelle scuole del mondo

Brasile, contraddizioni e pluralismo 34
Marco dal Corso

seconde generazioni

Il «Made in Italy» e le 2g 36
Un connubio in tempi di crisi
Lubna Ammoune

domani è accaduto

Appunti di fantascienza araba 37
a cura di Dibbi

spazio CEM

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

«Bucket filler» in action! 6
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Ho un attacco di pace: arrendetevi! 8
Sara Ferrari

generazione y

Essere inclini alla cura 10
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

TEAL, EAS, nuove retoriche e qualche dubbio... 12
Aluisi Tosolini

alma mater

La riforma universitaria e i suoi effetti collaterali 13
Elisabetta Sibillo

educazione degli adulti

Educazione di genere al Liceo Pesenti 14
Rita Roberto (seconda parte)

saggezza folle

Quale relazione? 16
Marco Valli - Osel Dorje



app-grade

La Lavagna Interattiva Multimediale (LIM) 39
Patrizia Canova

crea-azione

Il manuale del bravo ladro 40
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati 41
Ry Cooder
Luciano Bosi

saltafrontiera

Gli amici nascosti tra la gente 42
Lorenzo Luatti

cinema

Hannah Arendt 44
Lino Ferracin, Maria Maura

i paradossi

La Chiesa-battello di Aparecida 45
Arnaldo De Vidi

la pagina dei giovaghi

Massimo Bonfatti 47

dossier

O beata solitudo! 17
La percezione della solitudine nel mondo post-moderno
Marco Valli

Dall'isolamento alla solitudine 19

Solitudine creativa 22

Verso la relazione creativa 29

Intermezzo 31

La solitudine e le età della vita 31

Epilogo 32



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 0303772780 - fax 030.3772781

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria e sito

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Lubna Ammoune, Daniele Barbieri, Massimo Bonfatti, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Gianni Caligaris, Patrizia Canova, Chiara Colombo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, p. Arnaldo De Vidi, Fiorenzo Ferrari, Sara Ferrari, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Lorenzo Luatti, Maria Maura, Rita Roberto, Nadia Savoldelli, Elisabetta Sibillo, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Sebi Trovato, Laura Tussi, Marco Valli-Osel Dorje

Collaboratori CEM dell'annata 2014-2015

Lara Albanese, Paola Bonsi, Francesco Caligaris, Giacomo Caligaris, Anna Cattaneo, Agnese Desideri, Alessandra Ferrario, Francesca Galloni, Adel Jabbar, Francesco Marrella, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Maria Claudia Olivieri, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Candelaria Romero, Oriella Stamerra, Alessandro Valera, Marisa Villagra, Martina Vultaggio

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

Copia singola cartacea € 5,00
Cartaceo 10 numeri - annuale € 30,00
On line 10 numeri - annuale € 20,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 50,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Per le modalità di abbonamento consultare il sito www.saverianibrescia.it



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l.,
via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.



cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.saverianibrescia.it



L'ostrica infelice e il granello di sabbia

«**M**ai avrei pensato di diventare uno scrittore, né tanto meno uno scrittore di storie! Picasso, quando gli si domandava quale fosse il suo metodo artistico, la sua teoria, rispondeva: *Io non cerco, trovo*, e a me capita più o meno la stessa cosa. Ho scritto storie che non ho cercato: esse mi appaiono, quando meno me l'aspetto, e non posso far altro che farle mie... E ho scoperto di essere narratore di storie raccontandole alla mia bimbetta, Rachele, quando aveva quattro anni. Mi piace pensare che le storie si formino allo stesso modo in cui si forma una perla dentro un'ostrica: ostriche felici non fanno perle, occorre che un granello di sabbia vi entri dentro e raggiunga la sua carne molle. Il granello di sabbia rende l'ostrica infelice, e per liberarsi dal dolore essa avvolge pazientemente l'aspro granello di una sostanza liscia, senza punte e rotonda: la perla. Le storie nascono così! Mia figlia è nata col viso difettoso, e io la riempivo di storie per mutare tale dolore in bellezza: ma per far questo era necessario che io possedessi il potere dei maghi. Sì, le storie sono riti magici...».

Così, sette anni fa, Rubem Alves rispondeva alla mia curiosità sulla sua vocazione di contastorie, per un'intervista che sarebbe comparsa su *Jesus*. In cui emergeva l'idea forte che la narrazione è un pensiero divergente e controcorrente, che nasce e si potenzia nel bisogno, consentendoci di superarlo. Perché, non dovremmo mai dimenticarlo, per poter modificare le cose, occorre prima saperle immaginare diverse!

Come sapete, Rubem, che per molto tempo mese dopo mese ci ha regalato i suoi straordinari racconti per l'ultima pagina di CEM, se n'è andato, lo scorso 19 luglio (lo ha ricordato in un bel pezzo padre Arnaldo, sul numero di ottobre¹). Abbiamo pensato, però, che avremmo dovuto fare qualcosa di più, per cui il prossimo 15 novembre, a partire dalle ore 15, lo ricorderemo con più calma, in un seminario, qui a Brescia, a lui dedicato, e in particolare a quella pedagogia della bellezza di cui è stato un autentico maestro (l'ultimo suo libro in italiano, curato dal nostro Marco Dal Corso, s'intitola appunto *Fuori della*

bellezza non c'è salvezza, e l'abbiamo presentato durante il convegno di Trevi). E ci piacerebbe che quella fosse la prima tappa di un percorso sulla sua opera, che vorremmo durasse a lungo. Perché sentiamo che il suo magistero ci è necessario, oggi più ancora di ieri. E perché Rubem, che era stato il protagonista assoluto del nostro convegno viterbese del 2003, era, in realtà, tante cose assieme: poeta, sociologo, psicanalista, teologo, favolista, pastore, intellettuale libero, *globetrotter* dell'animo, premuroso marito e dolce padre di famiglia... Tutto questo, sì, ma anche molto di più e di diverso, un prisma con parecchie altre sfaccettature. Mi è impossibile dimenticare, e lo faccio con una certa emozione, la telefonata dal Brasile con cui Gianfranco Zavalloni, mentre era direttore didattico a Belo Horizonte, mi raccontò come si fosse finalmente deciso a conoscerlo, nel 2010, essendo suo grande estimatore, oltre che collega di scrittura sulla nostra rivista. Si era recato a casa sua, a Campinas, portandogli alcune delle sue pubblicazioni, e Alves gli aveva fatto dono delle sue. Solo in quel momento i due avevano scoperto di avere entrambi pubblicato un libro dallo stesso titolo, *La pedagogia della lumaca* (quello di Rubem, fresco di poche settimane, era ovviamente in brasiliano e riportava il genitivo al plurale, *A pedagogia dos caracóis*). Alves confesserà a Gianfranco che l'ispirazione originaria gli era sorta dalla lettura dell'articolo, uscito su CEM nel 2003, in cui, per la prima volta, lui aveva affrontato il tema. Così, i due si trovarono d'accordo nell'ammettere che andiamo tutti troppo in fretta, fino al rischio di smarrire la possibilità di fermarci, di ammirare le cose belle, meditare, pensare a noi, guardare i tramonti. E conclusero che, senza un'educazione alla bellezza, tutto il resto perde di significato. ■■■

¹ Cfr. A. De Vidi, *Il mio incontro con Rubem, maestro dello stupore*, in «CEM Mondialità», ottobre 2014, pp. 46-47.

edito

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di novembre 2014 prosegue sul percorso dell'annata 2014-2015 della rivista, dedicata a «Amare questo tempo. Alfabeti per la cura delle relazioni», con un dossier a cura di Marco Valli-Osel Dorje dedicato alla percezione della solitudine nel mondo post-moderno.

«La solitudine viene normalmente percepita come una situazione patologica o patogena - scrive l'autore -, che apre le porte alla depressione e ad altre difficoltà esistenziali, mentre vengono rimossi il tema filosofico della solitudine ontologica dell'essere umano nonché tutti gli aspetti creativi che la stessa solitudine porta con sé. Se è vero che la sola parola *solitudine* generalmente inquieta, è altrettanto vero che un gran numero di persone, stressate dalla continua esposizione (reale e virtuale) alla comunicazione cercano momenti di ristoro dell'anima in una solitudine rigenerante. (...) La solitudine non è isolamento, può diventarlo, ma essenzialmente è un'altra cosa, è una realtà esiziale del nostro essere. (...) Per quanto viviamo in relazione il nostro mondo interiore rimane inaccessibile agli altri».

Il dossier è una fertile riflessione sui vari aspetti che la dimensione della solitudine può assumere nella vita dell'uomo, dal punto di vista filosofico, sociologico, antropologico.

L'insero centrale del «dossier», dedicato nell'annata 2014-15 alla serie «Deka-Logous» (10 parole). Quale etica per l'umanità?, curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Non avrai altro Dio fuori di me», un'analisi del significato che ha ancora oggi il monoteismo, se ancora ne ha uno.

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, la rubrica FAQ, che ci propone una brillante lezione su cosa sia e come funzioni il «Pil» e cosa si nasconde dietro questa sigla dell'economia, misteriosa per i più. Nella terza parte, la rubrica Creazione, dedicata allo spettacolo che ripercorre la vita straordinaria del Ilias Petropoulos, scrittore, ricercatore, «antropologo urbano», intellettuale anarchico, allergico ad ogni tipo di autorità. ■■■■

Stefano Forte

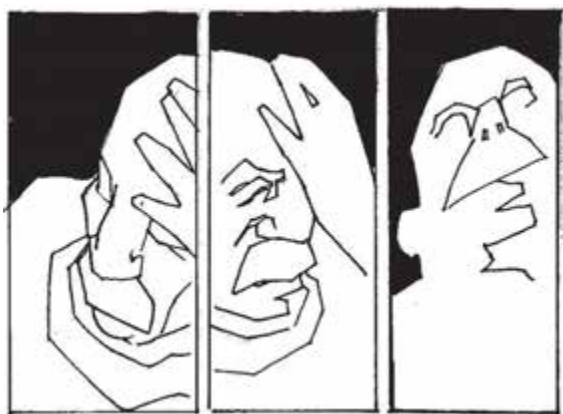
Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Stefano Forte, che ringraziamo di cuore. Ecco una sua breve presentazione:

«Da anni mi diverto a disegnare storie a fumetti, la maggior parte di queste scritte e sceneggiate da amici che m'accompagnano in questa avventura di colori e fantasia. Tra questi tengo a «nomenclare» Francesco Gallone, autore del celebre romanzo giallo «Milano è un'arma», capolavoro da leggere e regalare ad amici e parenti. Ok, ora che ho salva la vita devo dire che il disegno, l'illustrazione e la pittura hanno per me una grande importanza: ora vi spiego il perché... Lavoro con i bambini dell'asilo e questi, come tutti sanno, a quell'età sono spesso irrequieti ed istintivi, ma ciò non si concilia con l'attenzione e l'apprendimento richiesto in classe. Ed è qui che, con un pizzico di fantasia e di abilità, tramite l'illustrazione di brevi racconti o fiabe, si coglie subito la loro attenzione portandoli ad un apprendimento più veloce e dinamico. Oltretutto, per una persona emotiva come me, l'arte è la valvola di sfogo con la quale riesco a trovare il mio equilibrio quotidiano».

Per contatti:
stefano.forte@hotmail.it

Cari lettori, vi ricordiamo che potete seguire le attività di CEM sul nostro nuovo sito internet www.saverianibrescia.it

Cosa succede nel Medio Oriente?



Lo scenario del Medio Oriente è teatro di eventi che stravolgono la vita di milioni di persone. Multitudini in fuga costrette ad abbandonare le proprie case, masse in cammino per sfuggire al terrore, donne e bambini alla ricerca di qualche riparo, sequestri, rapimenti, morte e violenza perpetuate da gruppi fanatico-criminali. Sono immagini che spesso - mi riferisco in particolare agli ultimi episodi di pulizia confessionale nella città di Mossul nel nord dell'Iraq - vengono lette in base a interpretazioni identitarie-religiose, che affermano che i musulmani, in quanto maggioranza, sono responsabili della persecuzione nei confronti dei cristiani e altre componenti della popolazione come Yazidi o Ezidi. Questo genere di spiegazione, che semplifica una realtà nebulosa quanto fluida, rischia di trascurare aspetti fondamentali per comprendere il quadro complessivo dell'area e l'influenza dell'attuale dinamica geopolitica mondiale.

Anzitutto credo sia importante tenere presente alcuni elementi relativi alle vicende irachene e siriane: in Iraq, come in Siria, è assente qualsiasi autorità centrale e i rispettivi territori sono spartiti tra gruppi armati che operano in totale autonomia-anarchia, imponendo il proprio potere. Non c'è un disegno che abbia come obiettivo la cacciata di un determinato gruppo. Anzi, si è in presenza di una frantumazione linguistica, confessionale, religiosa, tribale e territoriale difficile da comporre in un progetto o in una visione collettiva.

Nel contesto mediorientale siamo di fronte ad un conflitto intra-islamico tra la Turchia, l'Iran e l'Arabia Saudita, che da una parte perseguono il mantenimento della propria posizione e dall'altra tentano di estendere la propria influenza.

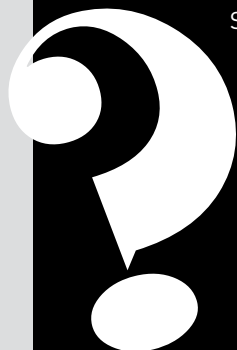
In Medio Oriente, oggi, troppi attori (grandi, medi, piccoli) cercano di giocare le proprie carte, a volte in alleanza dichiarata con altri attori e a volte in modo nascosto, ma sempre in funzione di qualche «padrino». In questo quadro va ricordato che la Russia e gli Stati Uniti controllano «giocatori» locali che si muovono sulla scacchiera in funzione degli interessi degli uni o degli altri. Ma in tutto ciò che peso hanno certe interpretazioni dell'insegnamento coranico? Negli ultimi decenni il pensiero islamico si è inaridito e ha perso gran parte della sua vitalità, con qualche eccezione. È un pensiero rimasto ai margini del dibattito pubblico e del confronto intellettuale, che non ha saputo rinnovarsi e attrezzarsi per affrontare le sfide poste dalla dinamica storica e dai cambiamenti socio-culturali. Ciò ha favorito la diffusione di una pratica rituale dogmatica, attenta solo agli aspetti esteriori della tradizione religiosa. Tale interpretazione è portata avanti da una miriade di gruppi eterogenei, spesso in disaccordo tra loro, su chi possiede la vera o la più corretta visione religiosa islamica.

Molti di questi gruppi si trovano, consapevolmente o meno, partecipi in un gioco di cui non sono che pedine, in cui il prezzo più alto è pagato da milioni di persone che si trovano in una zona contesa.

Credo che i musulmani debbano riprendere il lavoro di ricerca e rinnovamento, attingendo al pensiero riformista della fine del 1800, caratterizzato da interessanti riflessioni su questioni sensibili come il rapporto tra politica e religione, le condizioni della donna, ecc., per iniziare a ricostruire le basi di un pensiero islamico in grado di parlare in un mondo plurale e soprattutto in difesa della dignità di ogni persona.

POCHI TERMINI INFARCISCONO GLI ORGANI DI INFORMAZIONE COME PIL, CHE POI NON È UNA PAROLA MA UN ACRONIMO. NON PASSA GIORNO IN CUI NON SIAMO INONDATI DI NOTIZIE PIÙ O MENO FUNESTE

SULL'ANDAMENTO O SUL FUTURO DEL NOSTRO OD ALTRUI PIL. IL QUALE PIL, COME UN DEMIURGO PROFANO FATTO DI TABELLE ED INDICI, SEMBRA DESTINATO A PLASMARE LE NOSTRE ESISTENZE, A GIUSTIFICARE SCELTE, A PREVEDERE IL FUTURO, ED AL QUALE, INFINE, ANCHE NOI SIAMO APPESI COME I SONAGLI DELLE CAMPANE A VENTO, DESTINATI A SUONARE UNA MUSICA CHE NON DIPENDE DA LORO.



Pil e contro Pil

VEDIAMO DI CONOSCERE MEGLIO QUESTO FETICCIO

In macroeconomia il Pil è il prodotto interno lordo, ovvero il valore monetario totale dei beni e servizi prodotti in un paese da parte di operatori economici residenti e non residenti nel corso di un anno, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette (esportazioni meno importazioni). Non viene quindi conteggiata la produzione destinata ai consumi intermedi di beni e servizi consumati e trasformati nel processo produttivo per ottenere nuovi beni e servizi, poiché ovviamente il loro valore è inglobato in quello dei prodotti finali. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale, nel 2012 l'Italia era la quinta in Europa e l'ottava nel mondo, ma è un dato platonico, poiché il Pil si valuta in tendenza. Ora facciamo un bell'ingrandimento e cominciamo ad esaminarlo da vicino. È evidente che per il maniffatturiero il calcolo è semplice: se ho prodotto un milione di bulloni, il relativo fatturato è il mio contributo al Pil.

Nel campo dei servizi il conto si complica. Se ho servito centomila pasti vale ancora il fatturato. Ma se ho curato mille ammalati di tumore? Allora si ri-

corre alla misurazione dei costi: stipendi, strutture, attrezzature, consumi.

UNA FALLA DEL SISTEMA

Qui scopriamo una prima falla del sistema: più ci sono malati, detenuti, tossicodipendenti, devianti, più il Pil lievita, poiché aumentano le spese per combattere o gestire queste piaghe sociali. Anche l'inquinamento e le calamità, a patto di non essere esagerate, gonfiano il Pil, poiché generano investimenti ed opere per la ricostruzione.

Leggiamo cosa disse Robert Kennedy il 18 marzo 1968 in un discorso all'Università del Kansas: «Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del paese sulla base del Prodotto interno lordo. Il Pil comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell'equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta». Ultimamente ha fatto sensazione la decisione di Eurostat (l'Istituto europeo di statistica) di comprendere nel calcolo del Pil la stima dei volumi delle attività illegali, purché non coercitive, ovvero prostituzione, traffico di stupefacenti e contrabbando. Vi sono state reazioni contrastanti ed anche gridolini di scandalizzato pudore. Mi chiedo quale verginità si voglia difendere. Se siamo abbastanza cinici da comprendere nel Pil l'indotto di tutte le disgrazie, perché escludere il volume d'affari di attività illegali solo in virtù di leggi che un domani potrebbero anche cambiare? Qualche anno fa si disse che il Pil, in quanto misura esclusivamente quantitativa della produzione, non offre una visione complessiva del progresso di una società e quindi si era deciso di guardare oltre. Ora si guarda ancora più oltre: dal benessere come nuovo elemento di valutazione al malessere come parte della misura della ricchezza di un paese.

IL PARADOSSO DEL PIL

Occorre dire che gli addetti ai lavori cominciano a diffidare del Pil. Negli scorsi mesi, negli Stati Uniti, uscì la notizia di una brusca flessione del Pil: le Borse ignorarono bel-

CHI Vorrà davvero sostituire il Pil, in questi anni di profezie autoadempienti e di previsioni fatte da decine di enti diversi, giorno per giorno, su dati ballerini come danzatori di tango?



lamente l'informazione.

«Perché il Pil puzza e perché nessuno ci fa attenzione», titolò il *Wall Street Journal*. Il fatto è che tra i fattori che hanno frenato la crescita Usa, il più potente è la riforma sanitaria di Barack Obama, entrata in vigore nel gennaio 2014. La sua prima conseguenza è stata un calo delle tariffe delle polizze sanitarie. Qui si tocca l'incongruenza dell'indicatore Pil: se gli americani hanno finalmente speso un po' meno per le assicurazioni mediche, questa è un'ottima notizia, ma riduce il Pil che è un aggregato di tutte le spese. Il Pil non dice se stia migliorando la qualità delle cure mediche e quindi la salute, misura solo la spesa nominale. Una sanità inefficiente e costosa «fa bene» alla crescita, se invece si riducono sprechi e rendite parassitarie delle compagnie assicurative, l'economia apparentemente ne soffre.

Sono anni che studiosi come Sen e Stiglitz (entrambi premi Nobel), Fitoussi, Latouche ed altri si battono per proporre statistiche «alternative». La novità è che adesso agli attacchi contro il Pil si uniscono l'establishment, i mercati, gli organi del neoliberismo. Tutto ciò forse nasce, più o meno consciamente, dal c.d. «paradosso di Easterlin» (*Easterlin Paradox*) o paradosso della felicità. Fu definito nel 1974 da Richard Easterlin, professore di economia all'Università della California meridionale, il quale, ricercando le ragioni per la limi-

tata diffusione della moderna crescita economica, evidenziò che nel corso della vita la felicità delle persone dipende molto poco dalle variazioni di reddito e di ricchezza. Questo paradosso, secondo Easterlin, si può spiegare osservando che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino ad un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva ad U rovesciata.

«Se il Pil di un determinato paese cresce, ma non diminuisce il numero di persone deprivate dei diritti all'istruzione, alla salute, ecc., possiamo dire che quel paese progredisce?» chiede Martha Nussbaum, dell'Università di Chicago, autrice di numerosi libri sul tema (vi segnalo «Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil», Il Mulino, Bologna, 2012).

QUALI ALTERNATIVE?

Ecco le principali alternative per valutare l'andamento di un paese, che ovviamente non ho lo spazio per illustrare:

■ **Genuine Progress Indicator (Gpi)**: in italiano «Indicatore del progresso reale».

■ **Human Development Index (Hdi)**: «Indice di sviluppo umano» è un indicatore di sviluppo macroeconomico realizzato nel 1990. È utilizzato dall'Onu per valutare la qualità della vita nei paesi membri.

■ **Index of Sustainable Economic Welfare**: «Indice dello sviluppo economico sostenibile».

■ **Gross National Happiness (Gnh)**: «Felicità interna lorda».

Chi vorrà davvero sostituire il Pil, in questi anni di profezie autoadempienti e di previsioni fatte da decine di enti diversi, giorno per giorno, su dati ballerini come danzatori di tango (le rilevazioni reali hanno di solito cadenza trimestrale)? Chi continuerà a prevedere il nostro od altrui Pil seguirà a farlo secondo i propri obiettivi. E noi continueremo a restare appesi a questo profano angelo custode, che in realtà... è un angelo ribelle! ■■■■

SECONDO I DATI DEL FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE, NEL 2012 L'ITALIA ERA LA QUINTA IN EUROPA E L'OTTAVA NEL MONDO, MA È UN DATO PLATONICO, POICHÉ IL PIL SI VALUTA IN TENDENZA





In rete si può osservare un enorme impegno nell'insegnare ai propri studenti di ogni ordine e grado come il riempire un secchio renda la vita molto più gioiosa che non svuotarlo.

Bucket filler in action!

Felix ha circa otto anni e sua sorella Anna, diciamo, cinque. Lui vuole giocare da solo in santa pace, lei si intromette, finché litigano e in casa scoppia il caos. Poi ci si mette il cane che sparge i Cocopops e Felix si prende la colpa quando la mamma lo sgrida. Il bambino è sempre più arrabbiato, ma un meraviglioso nonno gli spiega la faccenda del *bucket* (secchio): deve visualizzare sopra la propria testa un secchio che si svuota quando compie gesti scortesi o quando qualcuno lo sgrida e che si riempie quando ha fatto cose buone o viene elogiato. Felix è perplesso quanto voi nell'ascoltare questa storia, ma nel corso della sua giornata scolastica vedrà confermata la teoria del nonno. Così narra una fiaba lieve, scritta da Tom Rath, il nipote dello psicologo Clifton di cui vi parlavo nello scorso numero di CEM¹. Tom è anch'egli uno psicologo, i suoi libri che trattano del *bucket*, dei punti di forza della leadership e delle linee guida al benessere, han-

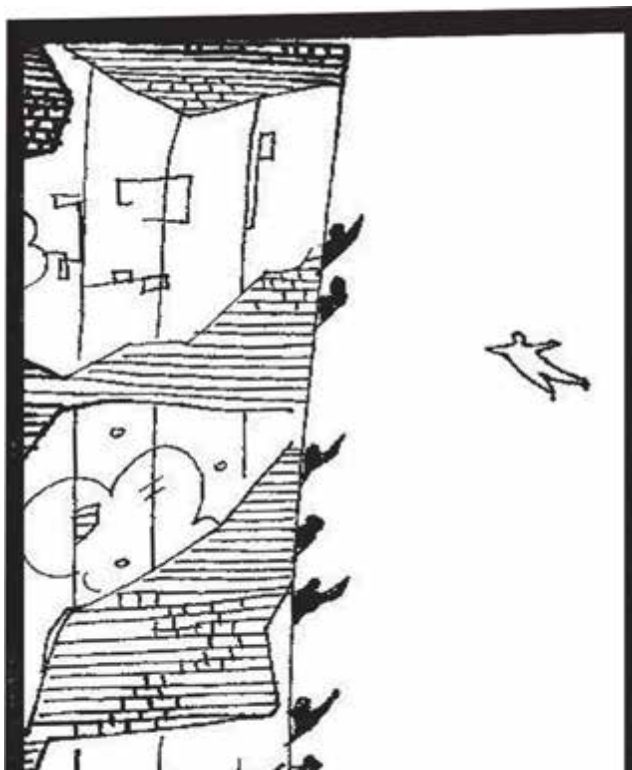
La metafora
del secchio,
ossia
l'escamotage
didattico, vi
porterà molto
più lontano di
quanto
possiate
immaginare

no venduto più di cinque milioni di copie e sono stati tradotti in sedici lingue.

La metafora del secchio, del mestolo e del coperchio

Rath ha solo dato il via, ma la didattica intorno alla metafora del secchio, del mestolo e del coperchio è stata elaborata dagli insegnanti americani di numerosissime scuole. Nel 1970 anche John E. Valusek, eminente psicologo ed avvocato, in prima linea nella lotta contro gli abusi sui minori, si è messo a scrivere di *bucket* e di mestolo nel suo libro *Some Ways of Thinking About Human Behavior* (Alcuni modi di pensare circa il

comportamento umano). Poi si è aggiunta Carol McCloud, un'educatrice che sperimentò la teoria nel suo lavoro con i piccoli ospiti di un orfanotrofio in Romania. Così, nel 2005 scrisse la prima guida al *bucket filling*, *Have You Filled a Bucket Today? A Guide to Daily Happiness for Kids* (Hai riempito un secchio oggi? Una guida per i bambini alla felicità quotidiana). Nel giro di pochi mesi, insegnanti di ogni parte degli States le hanno scritto per capire meglio come creare *bucketfilling schools* (scuole per riempire i secchi). Da allora migliaia di scuole nel mondo usano l'idea del secchio e seguono le basi del *bucket*-pensiero in cui gentilezza e rispetto sono pensate, praticate ed hanno un valore condiviso ed indiscusso. In rete potete visionare decine di video in cui gli alunni dramatizzano i principi fondamentali sintetizzabili in *I care* e in *I share* e si possono seguire, in numerosi siti di docenti, le fasi didattiche dei percorsi ideati a partire dalla stessa premessa. Vi si può osservare un enorme impegno nell'insegnare ai propri studenti di ogni ordine e grado come il riempire un secchio renda la vita molto più gioiosa che non svuotarlo. È questo, a mio parere, a rappresentare la novità: negli anni abbiamo letto con attenzione e reverenza Bruner,



abbiamo seguito Anne Brown di Oakland con la sua *Community of learners*, conosciamo lo *scaffolding* ed il *fading*, le intelligenze multiple di Gardner e i nostri PN fanno riferimento ai Costruttivisti socioculturali che ci chiedono di creare positivi ambienti di apprendimento, i *setting*. Il fatto è che nessuno ci dice mai cosa mettere dentro a questi ambienti, a cosa farcene davvero dell'intelligenza personale ed interpersonale, a come fare collaborare la *Community*: finalmente, invece, nasce dalla Rete una costruzione collettiva e collaborativa, una sorta di versione beta di un no-software che tanti stanno contribuendo a far crescere, mettendo a disposizione gratuitamente i propri risultati.

Un concetto semplice e profondo

Il *bucket*, uscito dal cilindro di Tom Rath, ora è un qualcosa che coinvolge educatori di tutto il mondo, che lo stanno sviluppando con un impegno che forse solo Steve Jobs avrebbe saputo apprezzare, è questa la filosofia con cui svilupparono Linux e Ubuntu: con il contributo di migliaia di *hacker*. E questo, lasciatemelo dire, è grandioso, anzitutto perché di didattica si era smesso di parlare, in quanto considerata la sorella cadetta del più nobile Pensiero Pedagogico e, *last but not least*, fino ad oggi non si era visto un così concreto, universale impegno del mondo scolastico nel partecipare alla costruzione di uomini migliori. La metafora del secchio, ossia l'escamotage didattico, vi porterà molto più lontano di quanto possiate immaginare. Ogni obiettivo educativo (gentilezza, rispetto, responsabilità, fiducia,

cortesia ed educazione alla cittadinanza) risulterà raggiungibile se agito tramite un secchio che si può riempire. Il *bucket* rappresenta il proprio io emotivo: quando il tuo secchio è pieno, ti senti fiducioso, sicuro, calmo, paziente ed amichevole. Al contrario, a secchio vuoto, ti senti facilmente triste, negativo, insicuro, nervoso, stanco o addirittura malato. Il concetto è nel contempo così semplice e profondo che, se un bambino di due anni può comprenderlo, allo stesso tempo alcuni terapeuti americani lo utilizzano per aiutare i propri pazienti a combattere le avversità della vita.

Per essere dei *bucket filler* (riempitori di secchi) userete i nomignoli con rispetto; aiuterete senza che vi sia chiesto; saprete fare sinceri complimenti; renderete palese il vostro rispetto per gli altri; ci sono centinaia di modi per riempire un secchio il quale sarà davvero pieno solo quando, alla fine di ogni vostro giorno, ripenserete a come lo avete riempito. Oppure svuotato: se avrete preso in giro qualcuno, o avrete detto cose spiacevoli, o rifiutato di aiutare qualcuno, o mostrato disprezzo per un'altra persona. Si può porre rimedio semplicemente chiedendo un sincero scusa, il famoso *sorry*, ma, come abbiamo visto la volta scorsa, difficilmente le scuse oggi sono sincere. Se ci pensate, un *bucket dipper*, uno svuotatore di secchi con il suo mestolo, è un prepotente e qui, nella nostra metafora, s'innesta il bullismo e la lotta che è importante sostenere a priori, cercando di capire il perché di questo tipo di comportamenti. ■■■



Purtroppo viviamo in un mondo pieno di mestoli, dove gli insulti prevalgono sui complimenti

Viviamo in un mondo pieno di mestoli

Se il secchio è la metafora della propria salute mentale ed emotiva, è necessario che ciascuno impari a proteggere il contenuto di buoni sentimenti ed intenzioni che è riuscito ad immagazzinare. Il coperchio è dunque uno scudo mentale contro i mestoli che possono svuotare il proprio *bucket*. Occorre imparare a fermarsi per riflettere sulle situazioni che ci fanno provare ansia, paura, imbarazzo, dolore, in modo da imparare a prevenire di star male. Usando la riflessione come coperchio, si costruisce una naturale resistenza di fronte alle sfide della vita. Sia i bambini sia gli adulti devono essere aiutati a capire come usare il proprio coperchio/scudo. Purtroppo viviamo in un mondo pieno di mestoli, dove gli insulti prevalgono sui complimenti: il *bucket filling* ha creato un nuovo linguaggio che ognuno può capire ed apprendere. Se capisci la motivazione che sta dietro un comportamento, puoi usare i tuoi strumenti per un positivo cambiamento: una vita più gratificante e, nel contempo, una prevenzione del bullismo. Nel prossimo articolo vi attende la nostra regina del *bucket*: la didattica.

¹ Cfr. Ripartire col «*bucket filler*», in «CEM Mondialità», ottobre 2014, pp. 6-7.



L'idea di chiamare uomini e donne a partecipare a una marcia per la pace, la stessa che ebbe Aldo Capitini con la storica marcia Perugia-Assisi, è di un'attualità disarmante.

Ho un attacco di pace: arrendetevi!

«La pace è troppo importante perché possa essere lasciata nelle mani dei soli governanti»
Aldo Capitini

Papa Francesco, 13 settembre 2014, Redipuglia: «La guerra è una follia, anche oggi, dopo il secondo fallimento di un'altra guerra mondiale, forse si può parlare di una terza guerra combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni». Gli anni Cinquanta sono lontani, lontani il muro di Berlino e la Guerra fredda, ma l'idea di chiamare uomini e donne a partecipare a una marcia per la pace, la stessa che ebbe Aldo Capitini con la storica marcia Perugia-Assisi, è di un'attualità disarmante. Per



Capitini la marcia doveva essere «popolare e regionale», in modo da «destare la consapevolezza della pace in pericolo nelle persone più periferiche e lontane dall'informazione e dalla politica. C'è stato chi ha detto che la marcia Perugia-Assisi era così bella che è irripetibile. Ma come non correre il rischio di farne di meno belle se esse devono adempiere ad un compito così importante?».

Una marcia anche per noi

Perché non noi? Eravamo sul pullman, di ritorno dal Meeting nazionale per la pace di Assisi, noi docenti e i ragazzi. «Prof ci veniamo alla marcia ad ottobre?». «Non credo proprio Riccardo, troppo distante, il 19 ottobre è una data vicina all'inizio della scuola». «Potremmo farne una noi vicino a scuola...». Non so più chi abbia pronunciato queste parole o se erano nella mia testa (ancora mi ronzano le orecchie). Così mi son messa in contatto con il coordinatore della marcia Perugia-Assisi, Flavio Lotti, e in una cordialissima telefonata (coerente con la sua missione), mi ha dato indicazioni su come scegliere percorso e modalità. Mi ha detto Come, non Cosa. A noi la responsabilità e la scelta, a noi le motivazioni. Non mi aveva detto però delle resistenze, molte rimosse o sorpassate; dei 700 palloncini da gonfiare e delle 800 coccarde da confezionare, dei «Sì, bella idea, ci sto!» e poi a rincorrerli per sapere in che modo ci stavano... Non mi aveva detto neanche dell'emozione che avremmo provato, della sensazione di essere tutti lì per mille pacifici motivi con mille storie differenti ma con un'unica meta. E l'emozione ci ha sopraffatti tutti, bambini e bambine,

Numeri e parole

7 ex allievi a sorreggere la grande bandiera della pace, insieme a due genitori, due cittadini e una volontaria, 8 i km percorsi, delle oltre 760 persone che hanno marciato (il più giovane aveva 5 giorni, 93 anni quello più anziano), 520 allievi, 53 docenti, 800 sacchetti per i 3 punti ristoro, 2 dirigenti, 4 sindaci, 1 prete. 5 le parole su cui Flavio Lotti ha invitato tutti a riflettere (molti docenti hanno subito lavorato con i loro allievi su quelle parole, ho una spia in casa, orgogliosa di farmi leggere i suoi primi pensieri liberi): No alla violenza, Condivisione, Ascolto, Rispetto e Solidarietà. Da queste e da altre parole siamo ripartiti e aderiamo al progetto «Dalla grande guerra alla grande pace» www.lamiascuolaperlapace.it. Ed ecco ciò che mi ha scritto Emanuela (mamma di M., M. & M.): «Grazie! per una manifestazione che, anche se di natura locale, ha un significato nei temi e nelle esperienze che va ben

oltre i confini geografici. Un momento di condivisione, di collettività, di umanità riunita che parte dai bambini e quindi dal nostro futuro. Eventi che raramente si avverano nelle nostre realtà quotidiane troppo impegnate da "facciata", da superficialità e anche purtroppo da difficoltà. Per noi, come famiglia, è stata un'esperienza bellissima, aldilà di quello che i bambini possano realmente capire dei concetti del termine "pace", il solo fatto di avere parlato di questi valori, di essere insieme e di vivere questo momento in un contesto familiare e sociale nello stesso tempo è importantissimo. Il vedere quante persone al di fuori della scuola, poi, abbiano partecipato è altrettanto significativo. Inoltre, considerazione finale: ci fa piacere che vi siano ancora menti "pensanti" ed "accese" nonostante tutto il vuoto intellettuale che ci circonda. Quindi "grazie" di cuore, con un incoraggiamento perché ci siano mille di queste iniziative. Noi ci saremo». Grazie a Flavio e a tutti quelli che hanno camminato.

ragazze e ragazzi, parentado, cittadini e cittadine, commercianti, docenti (anche non in servizio), associazioni di volontariato, alpini, personale scolastico, sindaci e vicesindaci.

Alla pace bisogna arrendersi

Non è stato semplice né popolare parlare alla cittadinanza di nonviolenza in questi tempi, parlarne mentre serpeggiava una frase: «Non parleresti così se vedessi tuo figlio con quel coltello puntato al collo», ma non ci hanno confinati nell'«angolo degli illusi, dei buonisti o degli idioti» (<http://www.articolo21.org/2014/09/2-ottobre-contro-lescalation-della-violenza/>). Ci hanno seguito. I miei ragazzi hanno invitato tutti a pedinarci, a seguire le nostre orme di pace e l'hanno fatto con amore, entusiasmo, senza polemiche, neppure quelle iniziali che rischiavano di minarne l'idea: «È obbligatorio partecipare?». La pace non è obbligatoria, alla pace bisogna arrendersi, non c'è altro da fare. Nonviolenza non significa non parlare della violenza, anzi, proprio Flavio Lotti ci ha raggiunti fin quassù, davanti alla platea riunita in una palestra gremita ha proprio ricordato la povertà, la miseria, la violenza e la guerra. È stato lui ad accompagnarci in questa avventura, una guida discreta e forte. Peccato che la pace non faccia audience, meriterebbe tre minuti di video tutti i giorni.

Io marcerò perché...

Siamo partiti dalla scuola e li ritornati perché, citando il sindaco jr Pier Paolo «dalla scuola parte e arriva il nostro impegno per la pace», perché dobbiamo ricostruire le relazioni all'interno della Scuola, relazioni fragili come i palloncini appesi, ma non inquinanti. La pace però non si improvvisa, ci abbiamo lavorato un anno, a smontare le parole, a scrivere, a parlare, a ribaltare stereotipi e a domandarci, in ultimo, quale sarebbe stato il motivo per cui ognuno avrebbe marciato... I più piccoli hanno scritto per la pace nel mondo: sono loro che aspirano all'utopia più bella. «Noi» grandi? Per le relazioni. Quasi tutti hanno scritto perché desiderano migliorare le relazioni: con i compagni, la mamma, i

fratelli, i docenti, perché si vada d'accordo. Ed è da qui che parte, concretamente, l'idea di pace, quotidiana, senza quella non si può aspirare sinceramente a quella con la P maiuscola, dell'umanità. Riki ha marciato per chi non può marciare, Anna per chi non vuole marciare, Michele per le cugine appena nate, perché abbiano una buona vita, una docente per tutti i bambini della scuola, quelli fragili, timorosi e bellicosi, ne abbiamo raccolti oltre 500 di biglietti di intenti. Io ho fatto i miei passi, ripercorrendoli più volte, da un capo all'altro del serpentone colorato, li ho fatti per un'allieva, ho camminato perché torni presto, e forte, perché nei giorni precedenti era felice, e rideva con molti dei suoi compagni e mi voglio illudere che sia merito anche dei giorni a fare coccarde...

pace



Dal punto di vista dell'evoluzione, l'atto di scendere è stato l'inizio dell'avventura umana: l'uomo non discende dalla scimmia, ma piuttosto scende dall'albero su cui i primati sono rimasti.

Essere inclini alla cura Una critica della rettitudine

Una postura relazionale

L'atteggiamento posturale della cura contrasta in modo abbastanza evidente con la stazione eretta e la verticalità: chi sa prendersi cura deve sporgersi, protendersi verso l'oggetto della sua attenzione, fino a spostare il suo baricentro senza perderlo, perché l'attrazione che prova verso l'altro lo rende capace di tralasciare momentaneamente il suo orizzonte: per occuparsi di qualcuno o qualcosa, siamo obbligati a piegarci per essere più efficaci e rivolgere l'attenzione al compito che ci si accinge a svolgere.

Si tratta di una constatazione in apparenza scontata e irrilevante, ma lo è solo perché alcuni atteggiamenti vengono assunti in modo spontaneo, quando prendiamo in braccio un bambino, curiamo un malato, o un anziano, se cerchiamo in un cassetto o osserviamo un nuovo germoglio in un vaso: si piegano gli artisti dotati, non a caso, di una specifica inclinazione; chi



lavora il legno o ricama assume un atteggiamento curvo per favorire la concentrazione.

Le attività che comportano cura implicano necessariamente un mutamento posturale che ha ricadute etiche e filosofiche significative. Tale passaggio produce sul piano simbolico una serie di conseguenze indagate con acume da Adriana Cavarero nel volume intitolato *Inclinazioni*,

Chi sa
prendersi
cura deve
sporgersi,
protendersi
verso
l'oggetto
della sua
attenzione

critica della rettitudine, edito da Cortina nel 2013.

Infatti nei dispositivi metaforici più saldamente radicati nel nostro immaginario ciò che è retto, verticale, dritto è buono, positivo, conforme alla legge e dunque al diritto! È una convinzione innata e collegata con la stazione eretta che distingue l'essere umano permettendogli di scrutare l'orizzonte, guadagnando in questo modo il punto di vista orientato al futuro o alla contemplazione del cielo. Al contrario, quanto appare curvo, flesso, piegato rientra nell'ordine morale dell'errore, della deviazione, di ciò che è intrinsecamente storto, contorto e tortuoso; l'opposizione ragione/torto lo conferma. L'animo è sempre retto come la via e la ragione, la *recta ratio* medievale. La mente geniale, ma subdola di Ulisse è *ankulometis*: cioè munita di braccia curve, come l'ancora. Ulisse è obliquo, laterale, ingannatore, simulatore, un mentitore spudorato: non è l'emblema della rettitudine.

Tutte le inclinazioni, nota Cavarero, sono in genere interpretate come pericolose deviazioni dal percorso, perverse, appunto, perché sospingono verso il basso secondo uno schema simbolico innato che attribuisce un valore assiologico alle direzioni spaziali creando coppie antinomiche: alto vs. basso, destra vs. sinistra, per questo si parla di tiro mancino, di presagio sinistro, mentre la destrezza è associata a capacità ed efficacia.

Dall'alto in basso

Si dà il caso, invece, che evolucionisticamente l'atto di scendere è stato l'inizio dell'avventura umana: l'uomo non discende dalla scimmia, ma piuttosto scende dall'albero su cui i primati sono rimasti, ed ha acquisito con la stazione eretta tutta una serie di differenze dai cugini antropomorfi. In primis si è modificata la posizione del bacino con conseguenze sulla gestazione e sul parto. Soprattutto si è trasformata la funzione delle mani non più destinate alla deambulazione o al trasferimento da un ramo all'altro, ma disponibili a fabbricare attrezzi, a creare e plasmare: l'inglese *finger* (dito) del resto è imparentato con il verbo latino *finco* che significa modellare manipolando; la figura è il risultato dell'azione. Ma la stazione eretta ha prodotto mutamenti anche sul piano relazionale, in particolare nel rapporto madre-figlio. Scesa dagli alberi, la specie *homo* ha scoperto di essere nuda, di aver perduto un rivestimento importante.

Privo del manto di peli lunghi che ricopre i primati, il cucciolo d'uomo nasce debole, totalmente dipendente dalla madre, non essendo in grado di attaccarsi al corpo materno come un piccolo di scimmia sa istintivamente fare. Prendere in braccio il figlio rende la madre impacciata e rallenta lo svolgimento delle numerose incombenze che da sempre ricadono sulle spalle delle donne; a questo punto, l'atteggiamento di cura induce la madre ad inventare un sistema per cullare simbolicamente il neonato in lacrime quando deve deporlo a terra: gli parla, inventa una catena di suoni melodici e morbidi, con i quali rassicura il piccolo sulla sua presenza e sulla sua reperibilità: in questo modo è nato il linguaggio. Il maternese è il protolinguaggio umano come le più accreditate teorie antropologiche sostengono: a questo proposito è interessante la lettura del saggio di Dean Falk. «Lingua madre. Cure materne e origini del linguaggio». Bollati Boringhieri, Torino 2011. Parlare permette di prolungare il rapporto di cura, di simbolizzarlo, di renderlo vivo anche quando le persone coinvolte non sono vicine: parlare con tenerezza equivale ad abbracciare con la voce, a cullare con la dolcezza dell'intonazione.

generazione y

Le attività che
comportano
cura implicano
necessariamente
un mutamento
posturale che ha
ricadute etiche e
filosofiche
significative

Cura delle relazioni

Scendere dall'albero ed atterrare con i piedi ben saldi è un caso in cui tendere al basso equivale, in realtà, a salire sul piano evolutivistico ribaltando e decostruendo l'automatismo metaforico tradizionale. Su questa strada stimolante sul piano critico, però, lo spiazzamento più drastico passa attraverso l'opposizione dritto/inclinato. Cavarero nel suo acuto libretto dimostra quanto l'ossessione per la verticalità esalti un modello di umanità totalmente autarchica ed autosufficiente, antirelazionale per eccellenza, analizzando una galleria di personaggi sempre dritti, l'autrice dimostra quanto poco il pensiero occidentale androcentrico abbia accolto in sé una riflessione sull'umano che tenesse conto anche della intrinseca vulnerabilità della condizione umana, in particolare della fragilità dell'infante, la cui pelle tenera e glabra è incondizionatamente esposta alla mercé di chi potrà occuparsene con cura o con indifferenza o malvagità.

Anzi, la vulnerabilità è etimologicamente riferibile al *vulnus*, alla ferita che si porta ad una pelle nuda, non rivestita da peli, né da

corazze. Nel nostro immaginario armato, la ferita è prevalentemente quella di guerra che però presuppone un nemico speculare e simmetrico, parimenti dotato di possibilità di difendersi. Invece l'alterità radicale che neppure Levinas, secondo Cavarero, ossessionato dalla maiuscola astratta e verticale della A, ha colto adeguatamente, è data proprio dal neonato, non dall'orfano o dalla vedova come teorizza il filosofo: la rimozione della condizione umana dell'infanzia e della vecchiaia provoca l'esaltazione verticale dell'*homo erectus* che non sa e non vuole piegarsi.

Nella relazione e in quella di cura in particolare, ha luogo una reciprocità asimmetrica che è la condizione essenziale per l'esistenza della relazione stessa: chi si inclina perde la sua verticalità (che lo rende più stabile e più forte) per soccorrere l'indigenza e la tenerezza del più piccolo che esercita il potere di attrarre e di legare a sé, recuperando l'asimmetria di fondo perché a sua volta cattura chi se ne prende cura in un'orbita non circolare, ma caratterizzata dalla morbidezza dell'ellissi che ha due centri e contiene lo slancio dell'abbraccio.

Tale postura inclinata è figurativamente espressa dalla Madonna di Leonardo con sant'Anna. Il celeberrimo dipinto è, secondo Cavarero, l'icona etica della cura: Maria si sporge verso il Bambino per sostenerlo, pronta ad intervenire in caso di bisogno. Cura dell'altro è premura, previdenza, ma anche rispetto per la sua vulnerabile, inerme richiesta ed offerta d'amore. ■■■



Credo di potermi permettere qualche dubbio e sottolineare qualche rischio nei confronti di cedimenti da parte delle scuole alle retoriche oggi più di moda.

TEAL, EAS nuove retoriche e qualche dubbio...

Premessa. Qualcuno dirà che invecchiando sto anche rimbambendo (cosa possibile) e cambiando radicalmente idea sulla dimensione digitale dei processi di insegnamento/apprendimento. Essendo stato, nel mio piccolo e grazie al CEM, un pioniere del tema «digitale e didattica», credo di potermi permettere qualche dubbio e sottolineare qualche rischio nei confronti di cedimenti da parte delle scuole alle retoriche oggi più di moda.

TEAL

In particolare, in questo periodo, nutro molti dubbi su quella che viene presentata spesso come la grande novità (a volte la grande panacea) della scuola contemporanea. Si tratta dell'aula - ambiente di apprendimento - denominata TEAL il cui acronimo sta per *Technology Enabled Active Learning*. Si tratta di spazi profondamente diversi da quelli che popolano la scuola così come normalmente concepita, basati su una filosofia dell'apprendimento non più

Onestamente
mi sfugge
dove stia
la novità
dell'aula
TEAL, se non
nel prezzo
piuttosto alto
di banchi,
sedie
e arredi



di tipo trasmissivo. Spazi ampi, compositi, in cui si integrano molteplici funzionalità, ricchi di risorse tecnologiche e non solo, colorati, ricomponibili in molte configurazioni in base ai bisogni del momento e dunque modulari. Spazi policentrici, privi di cattedra, nei quali la lezione frontale è solo una piccola parte dell'azione didattica, mentre lar-

go spazio è lasciato ai processi collaborativi, di *brain storming*, ricerca, *peer teaching*, rielaborazione, presentazione. Insomma aule laboratorio, aule di proprietà del gruppo, a responsabilità di gruppo, in cui il ruolo del docente assume il carattere di regista e facilitatore dell'apprendimento. Per vederne una basta andare su un motore di ricerca e digitare «aula TEAL».

Detto altrimenti si tratta di uno spazio dove studenti e docenti lavorano in gruppi avendo a disposizione la connessione, tablet/notebook, proiettori digitali. Onestamente mi sfugge dove stia la novità, se non nel prezzo piuttosto alto di banchi, sedie e arredi specifici. Come non esistesse una sorta di «TEAL open source»: ovvero i ragazzi alzano i banchi (quelli di adesso pesano pochissimo) e li riconfigurano come meglio credono mentre adoperano i propri tablet. Insomma, mi sfugge il senso di questa nuova retorica in cui allo spazio ed alle forme, pur importanti, dello spazio dell'ambiente didattico pare essere consegnato (assegnato?) il compito dell'educare.

EAS

Come suggerisce Pier Cesare Rivoltella, EAS sta per *Episodio di Apprendimento Situato*. Ne parla nel volume *Fare didattica con gli EAS. Episodi*

di *Apprendimento Situato* (editrice La Scuola, Brescia 2013). Secondo l'autore, libertà e responsabilità, «comunicazione generativa» e standardizzazione, sono le polarità di una dialettica che proprio sui media digitali fa centro. E continua: se Don Milani fosse vivo non ci sono dubbi: nel laboratorio sotto la «scuola» di Barbiana ci avrebbe messo una redazione. Avrebbe fatto una web radio e approfittato delle possibilità autoriali dei media digitali per democratizzare l'accesso dei suoi ragazzi alla conoscenza. E conclude: la «scuola del futuro» è Barbiana, 1957. Una scuola di cittadinanza.

La cosa ha dell'ironico, a ben pensarci. Barbiana era una scuola privata che combatteva contro l'ottusità della scuola pubblica capace solo di selezionare in base alla «classe». Era una scuola povera, poverissima che sapeva far cultura e cittadinanza proprio a partire dalla povertà di mezzi. ■■■

E così si torna
all'inizio,
come nel
gioco dell'oca.
Ne parleremo
lungo tutto
il corso
dell'anno
scolastico.



Il decreto 509/99, noto anche come «Riforma Moratti», si poneva alcuni obiettivi che, anche quando sono stati realizzati, hanno prodotto effetti collaterali talvolta disastrosi.

La riforma universitaria e i suoi effetti collaterali

La prima norma dello Stato italiano a recepire il modello «bolognizzato»¹ è il famigerato D.M. 509/99. Il decreto, noto anche come «Riforma Moratti», si poneva alcuni obiettivi che, anche quando sono stati realizzati, hanno prodotto effetti collaterali talvolta disastrosi. Il primo obiettivo, naturalmente condivisibile, è doppio e mette insieme due cose non sempre tra loro correlate: abbreviare i tempi di conseguimento del titolo di studio e ridurre gli abbandoni, immettendo sul mercato del lavoro più laureati e mediamente più giovani. Allo stesso tempo il ministero stabiliva però che il primo ciclo triennale, pur dando diritto a chi lo terminava di fregiarsi del titolo di «Dottore», ambitissimo in Italia, non era equiparato alla laurea del vecchio ordinamento, quadriennale o quinquennale che fosse. Il mercato del lavoro assorbiva quindi, alla stessa stregua di quanto accadeva con le vecchie lauree (comunque sempre meno), solo i laureati del secon-

do ciclo, che conseguivano la Laurea Specialistica. In sostanza, anziché abbreviare i tempi, la riforma li ha allungati per alcuni o li ha lasciati identici per altri.

A questo punto entra in campo il secondo obiettivo, così formulato: «coniugare una preparazione metodologica-culturale (??), da sempre prerogativa della didattica universitaria, con una formazione professionalizzante». Ora, una formazione «professionalizzante» non ha senso in tutti i campi disciplinari (quasi nessuno ad esempio nelle discipline umanistiche) e per quanto riguarda le cosiddette professioni liberali gli ordini professionali (ingegneri, architetti, medici, avvocati, ecc.) sono sempre rimasti appannaggio di chi avesse conseguito almeno una laurea specialistica, requisito di base per accedere agli albi professionali.

Come uscire da questa impasse? Le università hanno messo in campo il meglio della genialità italica per inventare nuove professioni che

Chi decideva
di non
abbandonare
e di
frequentare la
Specialistica
(che ora si
chiama
Magistrale)
non aveva
tanto lacune
da colmare,
ma doveva
proprio
ricominciare
da capo e con
solo due anni
di tempo

fossero accessibili con la laurea triennale, sfornando migliaia di enologi (non riconosciuti dalle associazioni dei sommelier), esperti di moda (non riconosciuti dalle Camere della moda né dagli stilisti), operatori turistici (non riconosciuti dagli Enti per il Turismo), sceneggiatori radio-televisivi (non riconosciuti dal sistema radio-televisivo), inventori di format, raccoglitori di funghi e chi più ne ha più ne metta. Si è creata insomma una massa di giovani di-

soccupati perché formati a mestieri che il mercato del lavoro non era in grado di assorbire. Tecnicamente il numero di abbandoni si è effettivamente ridotto, dato che chi abbandonava gli studi dopo tre anni conseguiva comunque un titolo, ma per avere qualche speranza di lavorare davvero si è reso necessario per tutti ottenere una laurea specialistica.

D'altra parte, esistendo la possibilità di interrompere gli studi una volta diventati «dottori», i corsi di laurea si sono dovuti conformare all'idea di fornire in tre anni una formazione completa, che desse un senso al titolo ottenuto. Questo ha creato problemi soprattutto alle ex-lauree quadriennali: si doveva fornire in tre anni la formazione che prima ne richiedeva quattro. Come fare? La risposta fu semplificare, restare in superficie, ridurre la didattica universitaria. Così che chi decideva di non abbandonare e di frequentare la Specialistica (che ora si chiama Magistrale) non aveva tanto delle lacune da colmare ma doveva proprio ricominciare da capo e con solo due anni di tempo. ■■■

¹ Cfr. «Università. Se quattro riforme vi sembran poche...», in «CEM Mondialità», agosto-settembre 2014, p. 13.



Degli altri obiettivi vi parlerò nella prossima rubrica dove prometto di affrontare anche gli aspetti positivi della riforma.



L'educazione di genere non è una materia, ma un investimento culturale e sociale della famiglia e della scuola.

Educazione di genere al Liceo Pesenti

(SECONDA PARTE)

Come preannunciato nell'articolo del numero di ottobre scorso di «CEM Mondialità», vi riporto una sintesi dell'attività ideata dal prof. Roberto Colombo e proposta insieme ad alcuni suoi colleghi alle classi terza e quarta «L». Colombo ha elaborato sei tesi e le ha proposte nelle classi con un'attività «modalità congresso» della durata di due ore.

Tesi 1. Tutti sappiamo che nella pubblicità, sia sui giornali, sia in TV, sia in Internet, le donne sono presentate quasi sempre come oggetti, come corpi esibiti per indurre i maschi al consumo di merci. Questi fenomeni sono discutibili sul piano morale, ma non va esagerata la loro importanza perché, in fin dei conti, ognuno è libero di fare quello che vuole del proprio corpo e ognuno è libero di guardare o no certi programmi o certe immagini. L'unico limite è il rispetto della libertà personale, cioè non ci devono essere im-

La nostra società è portata a confondere i ruoli, a educare i maschi ad assumere troppi caratteri «femminili» e, viceversa, le donne a «fare come i maschi»



magini di violenza e le persone non devono essere costrette a esibirsi o a «vendersi», e soprattutto non devono essere coinvolti bambini.

Tesi 2. L'uso sempre più massiccio e invadente che la pubblicità, i giornali, la tv, inter-

net, fanno dei corpi umani (in grandissima parte femminili) deve farci riflettere. Questo sfruttamento del corpo e della sua immagine ci rende tutti docili consumatori, in fin dei conti schiavi. Ed è anche pericoloso, perché l'assuefazione ad una certa immagine della donna sottomessa, «a disposizione», contribuisce all'aumento dei casi di femminicidio in quanto molti maschi si dimostrano incapaci di accettare la volontà delle donne, che possono anche «dire di no».

Tesi 3. Giornali, tv, cinema e internet ci inondano di immagini di corpi nudi, soprattutto (ma non solo) femminili, talvolta in pose provocanti, che possono far nascere l'idea che le donne siano, in definitiva, soltanto oggetti di consumo sessuale da parte dei maschi. Bisogna però distinguere tra le immagini esteticamente gradevoli e quelle volgari, le uniche davvero offensive della dignità femminile. Pertanto occorre avere un atteggiamento aperto di fronte a questo fenomeno, che non va confuso con la vera e propria pornografia, che si ha soltanto quando le immagini del corpo sono volgari o connesse con la violenza.

Tesi 4. La nostra società è portata a confondere i ruoli, a educare i maschi ad assumere troppi caratteri «femminili» e, viceversa, le donne a «fare come i maschi», nel senso di assumere comportamenti aggressivi per raggiungere posizioni di potere e successo. Questa confusione di ruoli è pericolosa, perché genera crisi di identità e ignora la base biologica delle differenze tra i due sessi. Non bisogna perciò scandalizzarsi per l'uso del corpo maschile e femminile nella pubblicità e nei mezzi di comunicazione di massa, perché in qualche modo è una cosa naturale,



Congresso svolto in classe

- 1) Si espone uno dei cartelloni prodotti nei laboratori e si fanno leggere a tutti gli alunni le sei tesi. [12 minuti]
- 2) Si invitano gli alunni a disporsi in gruppi a seconda della tesi che si condivide maggiormente.
- 3) Agli indecisi nella scelta della tesi si offre la possibilità di formare due gruppi, uno detto degli «Indecisi» e l'altro degli «Ascoltatori». Agli «Indecisi» viene affidato il compito di sottolineare le parole-chiave o le frasi delle sei tesi che sembrano loro più interessanti o condivisibili. Agli «Ascoltatori» viene affidato il compito di girare tra gli altri gruppi e ascoltare per almeno cinque minuti la discussione che avviene all'interno di ogni gruppo.
- 4) Ogni gruppo è invitato a discutere della tesi scelta, evidenziando se è d'accordo completamente o in parte con la tesi stessa. Il gruppo deve produrre un breve testo, che può essere la tesi stessa, oppure la tesi corretta o integrata con emendamenti (anche ricavati dalle altre tesi). Il gruppo designa un portavoce che riferirà alla classe. [30 minuti]
- 5) I gruppi si confrontano: ogni portavoce (anche quello degli «Indecisi») legge il testo prodotto dal gruppo e argomenta a favore della sua «adozione» da parte della classe. [25 minuti]
- 6) Segue una libera discussione, in cui ogni alunno è tenuto a intervenire. [30 minuti]
- 7) Negli ultimi 10 minuti, la classe decide se in base alla discussione svolta è possibile adottare una «tesi di classe» (anche in vista di un futuro eventuale «congresso interclasse»), oppure se le posizioni sono rimaste quelle di partenza, ovvero se non si può ridurre ad unità la varietà di opinioni emerse.

Il momento della discussione libera nella classe terza, dopo le esposizioni «ufficiali», è stato molto fiacco: i ragazzi esitavano a prendere la parola, e il tutto è terminato senza una conclusione chiara e condivisa.

Nella classe quarta è da rilevare soprattutto un intervento (che ha suscitato brusii di approvazione) che sottolineava l'importanza del «rispetto assoluto» per la persona umana, evidenziato come frase-chiave della tesi 6. Anche questo congresso, sia pure molto più partecipato e vivace di quello della classe terza, si è concluso però in modo poco chiaro.

che non fa alcun male se i soggetti che si esibiscono sono liberi e consenzienti, e il pubblico è libero di guardare o non guardare, apprezzare o non apprezzare queste immagini.

Tesi 5. Le donne della pubblicità e della tv sono tutte

L'uso sempre più massiccio e invadente che la pubblicità, i giornali, la tv, internet, fanno dei corpi umani (in grandissima parte femminili) deve farci riflettere

belle, magre, giovani e svestite. I maschi invece sono sicuri di sé, vincenti, anzi dominanti, ma almeno la loro immagine è un po' più varia. L'aspetto più sgradevole di queste immagini è che ripropongono stereotipi del maschile e del femminile che sono vecchi e tradizionali, non al passo con una società che sta cambiando. Una società

moderna infatti non deve ripetere pigramente gli schemi culturali, i modelli del passato, ma educare i propri membri ad essere se stessi, senza schemi precostituiti. Occorre perciò distinguere tra le immagini pubblicitarie che trasmettono una rappresentazione tradizionale e rigida del maschile e del femminile, e quindi una visione conservatrice della società, e le immagini che invece aprono nuovi orizzonti, mostrando maschi in ruoli tradizionalmente considerati «femminili» e viceversa donne alle prese con ruoli e situazioni finora riservati ai maschi. Questi ultimi sono messaggi che esprimono un superamento dei ruoli tradizionali e perciò sono fattori di progresso, di emancipazione, di libertà.

Tesi 6. Più che discutere degli stereotipi di genere trasmessi dalla pubblicità e dalle immagini di ogni tipo, più che del maschile e del femminile considerati come generi immutabili (o viceversa soggetti a un continuo cambiamento che ci frastorna e ci disorienta), dovremmo concentrare la nostra attenzione sulle relazioni tra uomini e donne e sul modo di concepire l'amore. Dobbiamo cioè riflettere sul fatto che l'amore non può e non deve essere inteso come una relazione di possesso, e nemmeno come un oggetto di consumo (l'altro non è un oggetto per soddisfare il nostro piacere sessuale). Una società sana deve mettere al primo posto dei valori il rispetto assoluto per l'integrità e l'autonomia della singola persona. ■■■■



Perché le relazioni si stanno sfilacciando al punto di regredire al meccanismo animale di pura reazione? Chi è il mio prossimo? Domanda a cui nessuno può sfuggire e che necessita di una risposta che si deve trasformare in scelte esistenziali.

Quale relazione?

Una classe normale, numerosa, multiethnica, rumorosa e demotivata in una normale mattina di scuola, col sottoscritto che cerca di rendere interessante e attuale Petrarca, con similitudini ardite e confronti al limite della decenza, poi di colpo una battuta (neanche tanto pesante) e una ragazza si avventa sul compagno colpevole del lazzo, graffiandolo sulla guancia. Devo intervenire fisicamente per dividere i due contendenti, bloccando la fanciulla e calmando il ragazzo già su tutte le furie... Il giorno dopo, rissa all'uscita, ragazze che si prendono per i capelli, ecc., e non è il Bronx ma un istituto superiore della civile Emilia-Romagna. Che cosa sta succedendo? Perché le relazioni si stanno sfilacciando al punto di regredire al meccanismo animale di pura reazione? Credo che i problemi siano tanti, ma uno dei punti nodali è la mancanza del senso del limite, che è l'asse portante di ogni vivere sociale: il limite è ciò che ci contiene, ciò che

delimita il nostro spazio da quello dell'altro, è ciò che ci permette di decodificare il nostro essere in uno spazio e in un tempo, ciò che ci dà gli estremi per capire se il nostro agire è adeguato o meno. Questi sono tempi in cui i limiti dapprima si sono enormemente allargati, poi gradatamente sono scomparsi o quasi, lasciandoci orfani di punti di riferimento. I ragazzi coinvolti nell'episodio sopra descritto, ad un confronto successivo col sottoscritto

mostravano di non comprendere in cosa avevano esagerato, per loro era normale offendersi, aggredirsi sentendosi offesi e tutto ciò che ne consegue.

Ciò che era «anormale» è diventato «normale», finanche i ritmi esistenziali si sono snaturati... è normale stare svegli di notte, anzi la «vita» è prevalentemente notturna, salvo poi dormire in piedi il giorno successivo a scuola o al lavoro (o a dover utilizzare sostanze per reggere il ritmo). In un mondo capovolto è più importante il bere (alcol) che il mangiare (la gioia della mensa comune), l'amore è «cosificato» e diviene solo sesso da consumare, l'amicizia non è magia di affinità elettive ma sfruttamento reciproco ai più vari fini... nulla ha più il suo significato iniziale. Nell'era di Facebook la relazione umana (non virtuale) ha ancora un senso? Pren-

dersi il tempo di conoscere qualcuno in quella danza di avvicinamenti e allontanamenti che è la relazione, trovare quella giusta distanza che ci permette di essere intimi senza invaderci a vicenda, è qualcosa di proponibile? Ho cercato di confrontarmi con quella classe su questi temi, devo ammettere che ne sono uscito con le ossa rotte... quasi nessuno pareva avere interesse per una metodica relazionale differente, mi guardavano come un sopravvissuto di un'epoca remota, una specie in via di estinzione!

Eppure, dietro una certa insolenza si percepisce un disagio, un malessere, una solitudine (o meglio un isolamento) che diventa aggressività e pretesa, un male di vivere radicale anche se inconsapevole.

Ma gli altri chi sono? Ritorna la domanda evangelica: chi è il mio prossimo? Domanda a cui nessuno può sfuggire e che necessita di una risposta che si deve trasformare in scelte esistenziali.

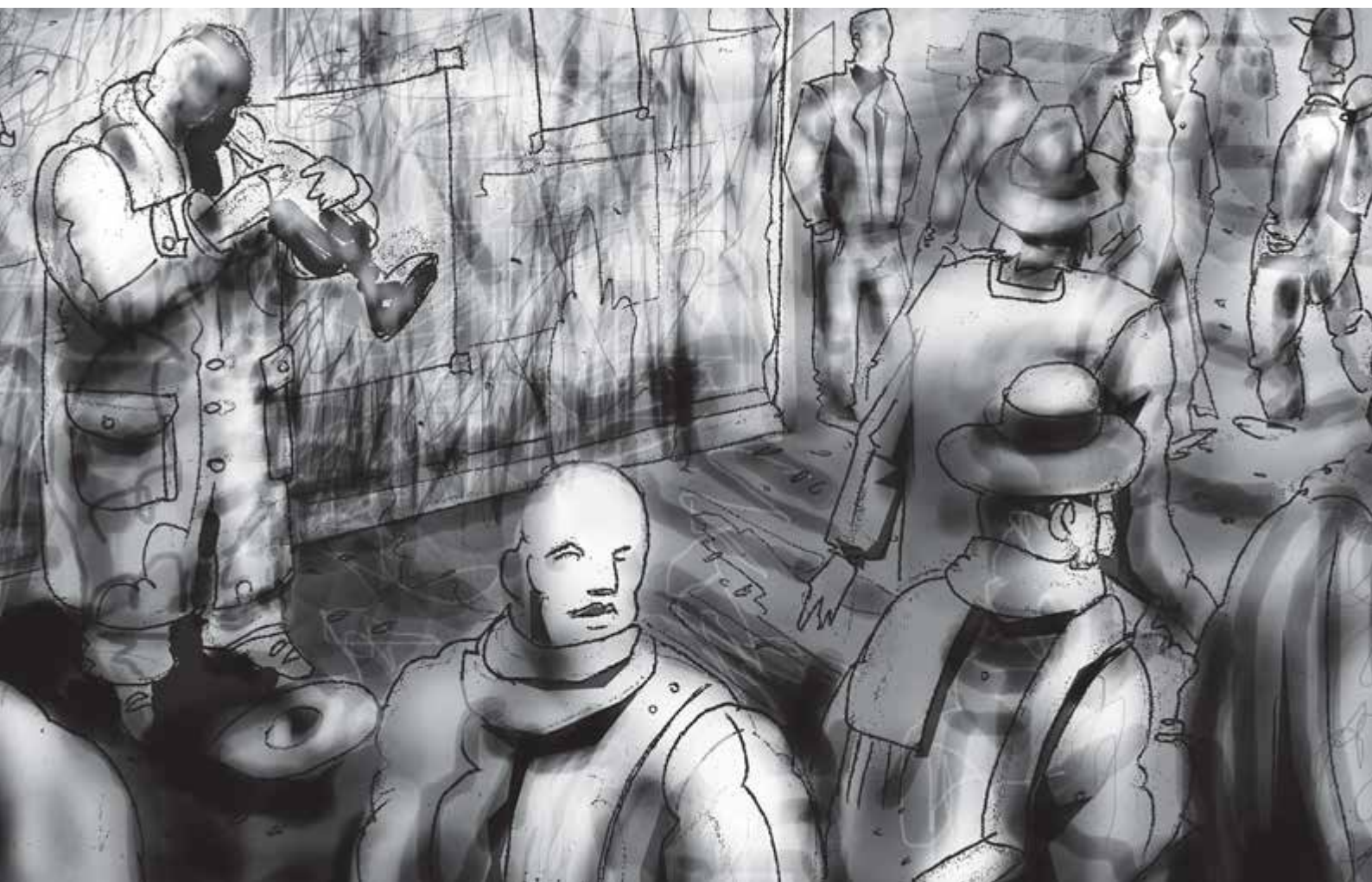
In questi tempi di relazioni malate e sofferenti, riproporre il senso del limite e la riscoperta della prossimità può essere prezioso, perché i valori e le idee non hanno data di scadenza e l'uomo è sempre lo stesso (basta leggere Omero, i tragici greci o Shakespeare), con le stesse gioie e gli stessi dolori... è solamente meno consapevole! ■■■■

In quella classe
quasi nessuno
pareva avere
interesse per
una metodica
relazionale
differente, mi
guardavano
come un
sopravvissuto di
un'epoca remota,
una specie in via
di estinzione!



dossier

CEM
Monditalia



O BEATA SOLITUDO! LA PERCEZIONE DELLA SOLITUDINE NEL MONDO POST-MODERNO

MARCO VALLI - OSEL DORJE

O BEATA SOLITUDO!

IL TEMA DELLA SOLITUDINE E DELLA DIFFICOLTÀ RELAZIONALE NELLA SOCIETÀ POST-MODERNA È BEN CONOSCIUTO E DISCUSO, SIA DA UN PUNTO DI VISTA PSICOLOGICO SIA SOCIOLOGICO. SI SPRECANO GLI STUDI SULLE PATOLOGIE DERIVANTI DALL'INCAPACITÀ DI EMPATIA NONCHÉ SULLA DISGREGAZIONE DEL TESSUTO SOCIALE DOVUTA ALL'INCONSISTENZA DELLE RELAZIONI.

La solitudine viene normalmente percepita come una situazione patologica o patogena, che apre le porte alla depressione e ad altre difficoltà esistenziali, mentre vengono rimossi il tema filosofico della solitudine ontologica dell'essere umano nonché tutti gli aspetti creativi che la stessa solitudine porta con sé. Se è vero che la sola parola *solitudine* generalmente inquieta, è altrettanto vero che un gran numero di persone, stressate dalla continua esposizione (reale e virtuale) alla comunicazione cercano momenti di ristoro dell'anima in una solitudine rigenerante. Il ritorno ai monasteri, i viaggi nei deserti o in solitaria sui mari, la pratica della meditazione, sono tutti segnali di un bisogno nuovo di silenzio e di spazi per sé. Focalizziamo anzitutto che cosa s'intende per solitudine: una situazione di disagio dovuta alla mancanza/difficoltà di relazione? Una dimensione intrinseca al nostro essere uomini? Uno spazio in cui convivere con noi stessi? Se parliamo di patologia relazionale e d'incapacità empatiche, il termine più idoneo sarebbe *isolamento*, perché il disagio sorge dalla sensazione di trovarsi al di fuori di ogni connessione col mondo circostante in una totale mancanza di comunicazione o comunque da un'enorme difficoltà nel creare relazioni autentiche e appaganti. La solitudine non è isolamento, può diventarlo, ma essenzialmente è un'altra cosa, è una realtà esiziale del nostro essere, tant'è che un detto popolare recita: «si nasce soli, si vive soli e si muore soli», enfatizzando il fatto che per

quanto viviamo in relazione il nostro mondo interiore rimane inaccessibile agli altri.

In inglese la parola solo è *alone* che è assai simile a *all one*, che significa *tutt'uno*, fatto altamente significativo che ci indica un orizzonte interessante: la solitudine come luogo in cui essere completi, non dispersi. La solitudine ha quindi molti volti, alcuni più conosciuti, altri meno, tutti molto stimolanti.

La nostra attuale società è caratterizzata dall'isolamento, nonostante l'uso e l'abuso di mezzi di comunicazione ci illuda di essere in continua relazione con gli altri e col mondo. Telefoni cellulari, tv, Internet, ci inducono a credere in un ininterrotto scambio col mondo esterno, ma la realtà è che il mondo virtuale (pur speculare a quello reale) è tutt'altra cosa: il risultato è una diffusa sensazione di isolamento, di difficoltà nella relazione interpersonale e di frustrazione.

Le generazioni più giovani, quelle più esposte ai media digitali, mostrano sempre più segni di disagio psicologico e di incapacità empatica verso il prossimo, sino a gesti eclatanti quali omicidi per futili motivi o per divertimento (confondendo i personaggi dei videogiochi con la realtà).

In Giappone sono numerosi i casi di *hikikomori*, cioè di giovani che non escono più di casa avendo solo rapporti via internet col mondo esterno e questo disturbo si sta diffondendo anche in altri paesi. Ovviamente le cause di questa patologia non sono addebitabili solo ai mezzi tecnologici, che però vi contribuiscono in modo rilevante, facilitando la scelta dell'isolamento. Se l'isolamento è la dimensione del vivere attuale, forse è il caso di tentare di trasformare l'isolamento in solitudine, in un processo di reale umanizzazione.

DALL'ISOLAMENTO ALLA SOLITUDINE

Tutti noi abbiamo sperimentato e sperimentiamo momenti di isolamento in cui ci pare di essere tagliati fuori dal mondo, momenti dolorosi dove l'altro è irraggiungibile seppur molto desiderato.

Abbiamo sperimentato l'isolamento fin da bambini, quando gli amichetti non ci accoglievano nel gruppo o ci negavano di partecipare ad un gioco o quando la mamma, oberata di lavori, non ci prestava attenzione, l'abbiamo ritrovato nella vita di coppia quando le nostre (vere o presunte) esigenze non venivano gratificate dall'altro, l'abbiamo provato sul lavoro nella lotta con i colleghi e da ultimo lo vivremo nella vecchiaia, espulsi dalla vita sociale in qualche casa di riposo.

L'isolamento è una costante della vita che ci avvelena l'anima, ponendoci in una situazione di minorità: ci sentiamo espulsi dal cerchio magico della relazione e negati nella nostra soggettività, ci sembra di non valere nulla perché non riconosciuti agli occhi dell'altro.

In realtà la dinamica dell'isolamento parte in prima battuta da noi, dalle nostre aspirazioni, dal desiderio spasmodico di essere sempre e totalmente accettati e amati da tutti, come esseri perfetti privi di qualsivoglia «difetto». A fronte del rischio di doversi mettere in discussione nella relazione e di dover riconoscere i propri limiti ci si chiude, ci si isola. Pensate al bambino che nel gioco è stato criticato dai com-

L'ISOLAMENTO È UNA COSTANTE
DELLA VITA CHE CI AVVELENA
L'ANIMA, PONENDOCI IN UNA
SITUAZIONE DI MINORITÀ:
CI SENTIAMO ESPULSI DAL CERCHIO
MAGICO DELLA RELAZIONE
E NEGATI NELLA NOSTRA
SOGGETTIVITÀ, CI SEMBRA
DI NON VALERE NULLA PERCHÉ
NON RICONOSCIUTI
AGLI OCCHI DELL'ALTRO.

pagni e si siede imbronciato in un angolo, sicuro di aver subito un'offesa, di essere stato rifiutato. Nessuno l'ha rifiutato, gli è stata solo mossa una critica (giusta o sbagliata che sia), ma ecco che scatta il meccanismo dell'autoisolamento e il bambino, pur di non mettersi in discussione e di affrontare il conflitto, si chiude in una condizione dolorosa e rancorosa.

Con l'isolamento si sceglie di escludere l'Altro, di alzare un muro tra se stessi e gli altri. Ciò consente di preservare un'immagine di sé integra, ideale, non sfiorata dal confronto che potrebbe intaccarla, svilirla, renderla vulnerabile.

Si potrebbe definire l'isolamento come una sorta di autoerotismo, un costante soddisfacimento nei confronti di un'immagine di sé fantasmaticamente idealizzata. Ovviamente l'isolamento diviene una sorta di coazione a ripetere che non permette di aprirsi al mondo esterno e agli altri se non protetti da maschere (vi ricordate Pirandello?) o attraverso strumenti di mediazione (pensate ai *social network*, ecc.).

Chi vive nell'isolamento non è capace di intimità, anche lo sviluppo esponenziale della pornografia, in rete e non, è sintomatico di questa mancanza: persone isolate che guardano in alcove fasulle fantasticando di intimità che in realtà temono (di qui la scelta dei rapporti con prostitute/i o sconosciuti... che non possono metterli in discussione).

L'isolamento diviene quindi un modo di essere, una struttura mentale e sociale, in cui tutto si espone per non esporre nulla, in cui si usa qualunque mezzo pur di non entrare in reale contatto con l'altro. Il modo di lavorare nato negli Usa, il cosiddetto *open space* (spazio aperto) o le presunte confessioni intime di milioni di persone su Facebook creano un'illusione di apertura, comunicazione, disponibilità, che nasconde in realtà un assoluto isolamento, una continua fuga dalla realtà della vita e del rapporto. Il primo passo che si può fare per uscire dall'isolamento è riconoscerlo, immergersi senza negarlo, com-

prenderne i meccanismi e le origini. Anzitutto bisogna accettare il fatto che ognuno di noi è un mistero per sé e a maggior ragione per gli altri, che vi è un abisso in noi che è solo nostro e che non potrà mai essere condiviso con alcuno... in questo abisso stanno le nostre ombre ma anche i nostri tesori.

Accettare che non tutto di noi possa essere conosciuto, non tutto possa e debba essere mostrato, è un inizio, poi dobbiamo imparare a convivere con quell'abisso, a stare con noi stessi senza cercare ossessivamente il contatto (reale o virtuale) con gli altri o la fuga (tv, divertimenti, droghe, ecc.).

Bisogna fare amicizia con noi stessi, anche con ciò che ci spaventa e ci turba, rimanendo calmi di fronte al turbinio della nostra mente e del nostro inconscio. Accogliere l'isolamento è il primo passo per trasformarlo in solitudine. Come possiamo imparare ad accogliere la «solitarietà» essenziale del nostro essere, che spesso irrompe nella nostra vita come isolamento?

Possiamo accettare che né amicizia, né amore o matrimonio, né comunità possono disperdere quella sensazione di radicale solitudine? A volte le illusioni paiono più rassicuranti, sembra ci facciano vivere meglio e quindi perché negarsi la fuga dall'isolamento nelle braccia di qualcuno, piuttosto che con qualche sostanza o con il web? Non è più semplice distogliere lo sguardo e gustare un momento di pace che rimanere al centro del nostro disagio?

Il nostro deve essere un percorso di conversione dall'isolamento alla solitudine, percorso che oltretutto non è mai fatto una volta per tutte, ma va ripreso e «ri-accordato» in ogni fase



CHI VIVE NELL'ISOLAMENTO NON È
CAPACE DI INTIMITÀ, ANCHE LO
SVILUPPO ESPONENZIALE DELLA
PORNOGRAFIA, IN RETE E NON, È
SINTOMATICO DI QUESTA
MANCANZA: PERSONE ISOLATE
CHE GUARDANO IN ALCOVE
FASULLE FANTASTICANDO DI
INTIMITÀ CHE IN REALTÀ TEMONO
(DI QUI LA SCELTA DEI RAPPORTI
CON PROSTITUTE/I O
SCONOSCIUTI... CHE NON
POSSONO METTERLI IN
DISCUSSIONE).



BISOGNA FARE
AMICIZIA CON NOI
STESSI, ANCHE
CON CIÒ CHE
CI SPAVENTA
E CI TURBA,
RIMANENDO
CALMI
DI FRONTE
AL TURBINIO
DELLA NOSTRA
MENTE
E DEL NOSTRO
INCONSCIO

della vita per essere realmente fattivo. Dobbiamo entrare nel deserto dell'isolamento per trovare la terra promessa della solitudine e poi dell'intimità con l'altro.

Fritz Perls (il padre della *Gestalt*) diceva sempre che il nostro mantra quotidiano dovrebbe essere: «io sono io, e tu sei tu, io non sono venuto al mondo per gratificare te e tu non sei venuto al mondo per gratificare me»: se si parte da questa base, che limita enormemente l'orizzonte delle nostre aspettative di gratificazione dall'esterno e ci pone di fronte alla nostra realtà, allora tutto diviene più semplice, possiamo cominciare a mettere in conto che nessuno può salvarci dall'isolamento dal di fuori, come noi non possiamo salvare gli altri... l'uscita da questo deserto è un compito individuale e solitario.

Daiju andò dal maestro Baso.

Baso chiese «Che cosa cerchi?».

Daiju rispose «Illuminazione».

Baso rispose: «Hai una tesoreria personale, perché cerchi fuori?».

E Daiju: «Dov'è questa tesoreria?».

Baso sorrise e rispose: «Ciò che chiedi è la tua tesoreria!».

Daiju fu illuminato.

Questa storia Zen ci indica chiaramente la via: non fuori, ma dentro di sé c'è la possibilità. Solo entrando in noi stessi, solo affrontando il deserto possiamo giungere sull'altra sponda, possiamo rinascere.

Qualcuno una volta ha scritto: «imparando a piangere, imparando a vegliare, imparando ad attendere l'alba. Forse questo è ciò che significa essere umani». Noi siamo abituati a vivere in una sorta di anestesia continua, rifuggendo la realtà del dolore che l'isolamento e l'impermanenza ci provocano, ma se almeno una volta accettassimo di riconoscere il danno che con questa rimozione facciamo a noi stessi? Se almeno una volta fossimo onesti con noi stessi riconoscendo la nostra passione invereconda per i vicoli ciechi?

Se mai vorremo prestare attenzione ai nostri severi, ma autentici Maestri, ascoltando il nostro cuore inquieto e sofferente, forse potremmo accorgerci che al centro della tristezza c'è gioia, al centro dell'ansia e del timore c'è pace, al centro dell'avidità c'è il seme dell'empatia e della compassione e che al centro dell'isolamento c'è l'inizio di una quieta solitudine. Così come nella *Commedia* dantesca solo in fondo alla voragine dell'inferno inizia il cammino di risalita verso il purgatorio e il paradiso.

Questa conversione, questo cambio di rotta è alla base di ogni vera crescita psicologica e spirituale perché è il moto dall'irrequietezza alla pace, dalle brame verso l'esterno alla ricerca verso l'interno, dall'aggrapparsi pavido verso l'agire impavido, quella che Trungpa Rimpoche chiamava «La via del guerriero». È un percorso duro, faticoso, come è giusto che ogni vero cammino sia, ma è anche l'unico possibile, tutti gli altri non portano a nulla, se non al reiterare i medesimi errori.

SOLITUDINE CREATIVA

S spesso il termine solitudine viene associato a eremi sperduti, ad anacoreti fuori dal mondo o a monasteri di clausura, quasi che il luogo fosse fondamentale per il raggiungimento di questa dimensione interiore. Certo, può essere che nel percorso che porta dall'isolamento alla solitudine sentiamo il bisogno di appartarci dal caos della vita, così piena di distrazioni, per periodi più o meno lunghi. Rimanere un po' con se stessi è sicuramente un aiuto, ma ricordiamoci che ciò che conta è la solitudine del cuore, non quella esteriore. Non stiamo parlando di una dimensione interiore di stretta pertinenza dei monaci o degli eremiti, ma di qualcosa che è o può essere di tutti, sia che si viva a New York, sia sull'Himalaya. La solitudine di cui parliamo è quella che fa sì che chi la possiede non è più distratto dai mille stimoli divergenti del mondo circostante, ma comprende il mondo e interagisce con ciò che lo circonda a partire dal proprio centro interiore in cui regna solamente la pace. C'è una differenza fondamentale tra chi vive nell'isolamento e chi vive nella solitudine: il primo vive nell'inquietudine, il secondo nella quiete.

Possiamo trovarci in un'affollata metropolitana o su una spiaggia in riva al mare, ciò che ci renderà inquieti o pacificati dipende dal nostro approccio, non da ciò che ci circonda. Chi dimora in una solitudine creativa è ricettivo nei confronti degli altri e del mondo, chi è isolato coglie solo ciò che può gratificare i suoi insaziabili bisogni. Va da sé che il mondo non si divide fra solitari e isolati, perché tendiamo a oscillare fra i due poli a seconda dei momenti, delle esperienze, dei vissuti, non siamo monolitici, anzi tendiamo a essere molto volubili.

«L'illuminazione è una conquista quotidiana» diceva un saggio, così la solitudine va richiamata a noi momento dopo momento con uno sforzo continuo di presenza mentale e consapevolezza, solo così possiamo diventare quell'unità vivente di cui parlava Lanza del Vasto. Rimanere «centrati» ed essere consapevoli delle tensioni centrifughe sempre presenti in noi è il lavoro necessario da compiere, in modo da essere sempre attenti a quella che Bede Griffiths definiva «la caverna del cuore».

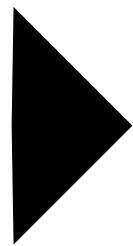
La sensibilità interiore dovrebbe spingerci a metterci in ascolto dei nostri moti interiori invece di correre in continuazione alla ricerca di consigli e stimoli provenienti da altri, dovrebbe riportarci a casa a riposare nel profondo di noi stessi. In questa quiete possiamo ascoltare la voce interiore che ci

indica la nostra vocazione, cioè la via che può portarci alla realizzazione delle nostre potenzialità sino al compimento del nostro processo di individuazione.

Il punto centrale è riconoscere la domanda invece di rincorrere le risposte, allora la domanda stessa fiorirà in risposta.

Ramana Maharishi chiedeva ai suoi allievi di chiedersi senza tregua «Chi sono io?», rimanendo con la domanda senza mai accontentarsi delle rispo-

LA SENSIBILITÀ INTERIORE
DOVREBBE SPINGerci A METTERCI
IN ASCOLTO DEI NOSTRI MOTI
INTERIORI INVECE DI CORRERE IN
CONTINUAZIONE ALLA RICERCA DI
CONSIGLI E STIMOLI PROVENIENTI
DA ALTRI, DOVREBBE RIPOrtARci
A CASA A RIPOSARE NEL
PROFONDO DI NOI STESSI



DEKA LOGOUS

(10 PAROLE)

QUALE ETICA PER L'UMANITÀ

13
16

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

NON AVRAI ALTRO DIO FUORI DI ME

Al centro di questo nuovo inserto troviamo un grappolo di temi direttamente collegati ai primi due comandamenti presenti nella versione «cattolica» del Decalogo: 1) Non avrai altro Dio fuori di me; 2) Non nominare il nome di Dio invano.

A nostro avviso, tale comandamenti pongono alcune questioni di grande rilievo, come quella dell'unicità/pluralità di Dio (monoteismo/politeismo) e quella dell'ineffabilità e invisibilità di un *Deus absconditus*, in contrapposizione ad ogni sua rappresentazione «idolatrice», sia concettuale sia figurativa.

Ne deriva che per affrontare il nucleo tematico sotteso ai primi due comandamenti diventa indispensabile porre la domanda sulla possibilità di continuare a credere nell'unico vero Dio, in un'epoca caratterizzata dal politeismo dei «valori» e dalla «civiltà delle immagini». In tale contesto storico, infatti, siamo chiamati ad evitare l'esito fatale sia del relativismo assoluto sia del fondamentalismo (come due nuove forme di idolatria), per affidarci alla via dell'invocazione, dell'affidamento e dello «svuotamento» silenzioso ma aperto alla fecondità del mistero.

1. IO SONO IL SIGNORE DIO TUO

Come ricorda in modo semplice e chiaro il teologo Piero Coda, originariamente il Decalogo non è un codice universale di regole che valgono per tutti, ma la proposizione delle clausole che esprimono e reggono l'alleanza che Dio stringe con Israele, il popolo da Lui scelto e che ora invita ad una risposta di fedeltà.

La formula «Io sono il Signore Dio tuo», allora, non è altro che l'auto-presentazione che Dio fa di se stesso, che nel libro dell'Esodo (20,1-6) prosegue così: «Io sono il Signore Dio tuo, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti».

Questo Dio che ha liberato Israele dalla schiavitù e ha stretto alleanza con lui ama talmente il suo popolo da

essere «geloso». Egli vuole essere amato e adorato come l'unico Dio vero ed esclusivo, che non tollera la concorrenza di altre divinità. È così che si spiega la ragione del passaggio dal «sommo-teismo» (ancora implicitamente politeistico) al monoteismo. Il Dio di Israele non si accontenta di essere riconosciuto soltanto come il più grande e il più forte tra tutte le divinità, ma appunto come il Dio unico ed esclusivo, senza rivali.

2. NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO

All'auto-presentazione di Dio e all'attestazione della sua unicità si collega anche il secondo comandamento sul Nome, sull'identità, sull'invisibilità e ineffabilità di Dio: «Non nominare il nome di Dio invano».

Perché è così importante il problema del Nome, e a quale nome di Dio bisogna fare riferimento? Tre volumetti della collana «I comandi» della casa editrice «Il Mulino» di Bologna ci aiutano a trovare la risposta ai nostri interrogativi: *Io sono il Signore Dio tuo* (di Massimo Cacciari e Piero Coda); *Non nominare il nome di Dio invano* (di Carlo Galli e Piero Stefani); *Non ti farai idolo, né immagine* (di Salvatore Natoli e Pierangelo Sequeri). È opportuno ricordare anzitutto che nelle pagine del Primo Testamento siamo davanti a due diversi Nomi di Dio che vengono fatti corrispondere a due diverse fasi storiche. Spiega il teologo Piero Coda che la prima fase - dove il nome di Dio è *EL* (plurale *Elohim*) - risale al periodo dei Patriarchi (dal 1800 a. C. circa) e si spinge fino a Mosè (1200 a. C. circa): in questa prima fase rientra quello che conosciamo come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Invece, da Mosè in poi, il nome di Dio diventa *JHWH* (senza le vocali!), ossia il nome proprio del Dio di Israele che è stato rivelato da lui stesso a Mosè sul monte Oreb. In sostanza, la qualificazione di Dio con il nome di *JHWH* deve essere connessa con la liberazione dall'Egitto e con l'elezione di Israele a partner di alleanza. A tracciare una linea di continuità tra i due nomi è Dio

stesso che parlò a Mosè e gli disse: «Io sono *JHWH*. Mi sono manifestato ad Abramo a Isacco, a Giacobbe come Dio, l'Onnipotente, ma non ho fatto conoscere loro il mio Nome di *JHWH*» (Esodo 6, 2-3).

Forse è qui opportuno ricordare che sul monte Oreb avvenne quella teofania che nella memoria di molti di noi è più conosciuta come miracolo del «rovetto ardente» (dove il cespuglio bruciava per il fuoco ma non si con-



Mosè e il rovetto ardente (1649).
Incisione di Nicolas Chapron (1612-1656)

« È OPPORTUNO RICORDARE CHE SUL MONTE OREB AVVENNE QUELLA TEOFANIA CHE NELLA MEMORIA DI MOLTI DI NOI È CONOSCIUTA COME MIRACOLO DEL «ROVETO ARDENTE», DOVE IL CESPUGLIO BRUCIAVA PER IL FUOCO MA NON SI CONSUMAVA MAI! »

sumava mai!). È in questa circostanza che Dio rivela a Mosè il suo Nome: «Io sono colui che io sono» (Esodo 3,14). In seguito, il tetragramma *JHWH*, cioè le quattro lettere che compongono quella parola, sarà destinato a rimanere avvolto dal mistero, e anche sul piano della vocalizzazione verrà proibito di pronunciare quel Nome. Soprattutto dopo l'esilio babilonese tale divieto si intensificherà nell'imperativo dell'assoluto rispetto della trascendenza divina. Tanto che - come spiega Piero Coda - nel periodo dei Maccabei (cioè nel secondo secolo avanti Cristo) forse non si pronunciava neanche più il Nome di Dio se non una sola volta all'anno da parte del Sommo Sacerdote nella lingua solenne del Tempio, nel grande giorno dell'espiazione (lo *Yom Kippur*).



Tolomeo II Filadelfo parla con alcuni dei 72 dotti ebrei
Jean-Baptiste de Champaigne (1631-1681)

3. NON TI FARAI IDOLO, NÉ IMMAGINE

Alla proibizione di pronunciare invano il Nome di Dio si aggiunge anche il divieto di fabbricarsi idoli o di fare di Lui immagine alcuna. Per spiegare le ragioni di tali divieti non è sufficiente fare riferimento alla «gelosia» di *JHWH*, né basta prendere le distanze dalla tentazione insidiosa dell'antropomorfismo.

Troviamo ragionevole concordare con il filosofo Salvatore Natoli quando scrive che «se c'è un Dio per eccellenza antropomorfo è proprio quello di Israele. Infatti agisce e punisce, si allontana dall'uomo e insieme lo cerca, e

spesso non si fa neppure trovare. Per descrivere questo, la Bibbia impiega immagini su immagini, è caratterizzata da un antropomorfismo estremo che mal si combina con un Dio astratto, e ancor meno con immagini meta-fisiche. Da tutto ciò risulta evidente che il divieto delle immagini trova la propria giustificazione nel rifiuto degli altri déi, ma più ancora degli déi degli altri».

Qualcosa bisogna ancora aggiungere sulla distinzione tra l'idolo e l'immagine. Natoli fa osservare che l'antica e autorevole traduzione greca della Bibbia, detta dei LXX, registra e consegna alla tradizione la «convenzione semantica» che oppone *idolo* ed *eikon* da un punto di vista meramente religioso. Lessicalmente, infatti, i due termini sono perfettamente sinonimi. *Icona* è termine che indica l'immagine sacra (ma non direttamente il «vero Dio»), mentre *idolo* significa immediatamente il «falso Dio» e solo secondariamente la sua rappresentazione: con tendenziale preferenza per l'implicita allusione ad un'immagine plastica.

4. COME POTER CREDERE NEL DIO UNICO IN UN TEMPO DI POLITEISMO DEI VALORI E DI CIVILTÀ DELLE IMMAGINI?

È questa la domanda cruciale che siamo tenuti a porci nell'attuale momento storico, in cui si assiste al venir meno dell'unità a favore della divisione e del pluralismo dell'identità, alla crisi dell'universalità a favore del relativismo, al declino della solidarietà a favore dell'esclusione, al tramonto dello spirito di accoglienza a favore dei fondamentalismi. La nostra indicazione, consapevolmente umile e dubbiosa, è quella di riconoscere questo tempo che ci è dato vivere (e che sentiamo di amare come parte di noi stessi (nonostante tutto!)), come l'unica *chance* a nostra disposizione per operare una scelta di verità o di nichilismo in una società delle immagini dove domina la seduzione degli idoli e il politeismo dei valori.

Coglie nel segno Salvatore Natoli quando scrive che «l'idolatria è trasgressione di tutti i comandamenti» e che «gli idoli di oggi non hanno niente a che vedere con quelli dell'antichità». Anzi, le idolatrie più idolatriche sono quelle che non sanno di esserlo e che non vengono riconosciute neppure come tali.

Negli ultimi decenni siamo stati sollecitati ad aprire gli occhi verso tante ideologie (nazismo, fascismo, comunismo, totalitarismo, laicismo, scientismo, tecnicismo, ecc.) ma forse non ci siamo accorti adeguatamente che lo stesso processo di «secolarizzazione» - che è stato senza dubbio una potente leva di emancipazione - si è rivelato alla fine l'ennesima fallace ideologia!

Che fine ha fatto l'Illuminismo?

La realtà è che oggi, dopo oltre due secoli di ubriacatura razionalista e scienziata, ci ritroviamo a raccogliere le ceneri delle antiche religioni mentre si diffondono le nuove idolatrie per le immagini prodigiose del *web*, luccicanti di simulacri e di feticci, ma senza divinità e trascendenza. Viene il dubbio che quel processo di secolarizzazione che da oltre due secoli si è realizzato in Europa abbia condotto - come osserva Zygmunt Bauman - non ad un ordine più razionale, ma si sia rivelato piuttosto «una soluzione acida che dissolve tutte le certezze». Oggi non sembrano esserci più dubbi sul fallimento del processo di secolarizzazione.

Come hanno sottolineato insieme nel 2004 a Monaco di Baviera sia Habermas sia Ratzinger, nell'attuale società post-secolare si assiste al ritorno del Sacro e si avverte il bisogno di una nuova concezione della laicità.



San Gerolamo nel suo studio (1650 ca.)
Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino (1591-1666)

DOPO OLTRE DUE SECOLI DI UBRIACATURA RAZIONALISTA, CI RITROVIAMO A RACCOGLIERE LE CENERI DELLE ANTICHE RELIGIONI MENTRE SI DIFFONDONO NUOVE IDOLATRIE

Possiamo anche dire che le religioni stanno riacquistando un nuovo smalto a metà strada tra la fascinazione del mistero (una sorta di re-incanto) e il pericolo mortale dei fondamentalismi religiosi. Ciò che dovrebbe preoccuparci di più è che l'assenza di simboli unificanti sta producendo un effetto di sfarinamento e di polverizzazione di tutto quello che era caratterizzato dalla socialità, tant'è che i sociologi più acuti denunciano la *fine del sociale* (Alain Touraine) e l'avvento di una *società individualizzata* (Bauman) dove regna l'incertezza, mentre la sfera etica è diventata più debole e meno imperativa (relativismo etico). In questo tempo crepuscolare che sentiamo di amare come parte di noi stessi, viviamo nello smarrimento interiore l'oscillazione permanente tra l'invocazione del trascendente e il sospetto che tale significato non sia altro che un vuoto che attrae.

BIBLIOGRAFIA

- J. Assman, *Non avrai altro Dio*, Il Mulino, Bologna 2007
- A. Besançon, *L'immagine proibita. Una storia intellettuale dell'iconoclastia*, Marietti, Genova-Milano 2009
- E. Bloch, *Ateismo nel Cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1971
- M. Cacciari, P. Coda, *Io sono il Signore Dio tuo*, Il Mulino, Bologna 2010
- D. De Kerckowe, *La civilizzazione video-cristiana*, Feltrinelli, Milano 1995
- C. Galli, P. Stefani, *Non nominare il nome di Dio invano*, Il Mulino, Bologna 2011
- S. Natoli, P. Sequeri, *Non ti farai idolo, né immagine*, Il Mulino, Bologna 2011
- J.P. Vernant, *L'immagine e il suo doppio. Dall'era dell'idolo all'alba dell'arte*, Mimesis, Milano 2010



CHI DIMORA IN UNA SOLITUDINE CREATIVA È RICETTIVO NEI CONFRONTI DEGLI ALTRI E DEL MONDO, CHI È ISOLATO COGLIE SOLO CIÒ CHE PUÒ GRATIFICARE I SUOI INSAZIABILI BISOGNI. VA DA SÉ CHE IL MONDO NON SI DIVIDE FRA SOLITARI E ISOLATI, PERCHÉ TENDIAMO A OSCILLARE FRA I DUE POLI A SECONDA DEI MOMENTI, DELLE ESPERIENZE, DEI VISSUTI, NON SIAMO MONOLITICI, ANZI TENDIAMO A ESSERE MOLTO VOLUBILI

ste, fino a giungere all'essenza più profonda. Che cosa voglio dalla vita? Quale lavoro è più idoneo per me? Devo vivere celibe/nubile o sposarmi? Devo avere figli oppure no? Sono tante le domande esistenziali a cui siamo chiamati a dare risposta nel corso della vita, domande a cui spesso cerchiamo di sottrarci o, peggio ancora, che pretendiamo abbiano risposta da altri (famiglia, chiesa, amici).

Un uomo, una domanda, una risposta! Non ci sono risposte che vanno bene per tutti, la delega della propria vita ad altri è il più grande errore che si possa commettere perché ognuno di noi è chiamato ad utilizzare il libero arbitrio senza cedere alle tentazioni massificanti. È difficile, perché la libertà è dura ed esigente, ma la cifra del solitario si vede nella capacità di essere sempre se stesso. In solitudine possiamo prestare attenzione al nostro sé, che non è una forma di egocentrismo, ma è prendersi cura della nostra anima, come dice Rilke: «ciò che accade nella profondità del nostro essere è degno di tutto il nostro amore».

Questo tipo di solitudine non ci chiude agli altri, anzi ci permette di aprirci al vero cuore della relazione, all'amicizia e all'amore. Uno splendido libro di Peter Schellenbaum, *Il no in amore* (ed. Red) ci spiega come sia importante, nella relazione, lo spazio individuale, che è poi lo spazio della solitudine, perché amare non è invadere o farsi invadere, ma il creare e condividere uno spazio comune, non è annullare il proprio spazio, ma imparare a uscire e rientrare dalla «caverna del cuore» per incontrare l'altro nello spazio «sacro» che ci siamo costruiti e di cui, insieme, abbiamo segnato i confini. Il *no* è difesa del proprio spazio inviolabile, è un modo per ricordare all'altro la sacralità del nostro essere e della nostra solitudine. È significativo della mancanza di solitudine (e di saggezza) il fatto che ogni giorno i *no* in amore provochino reazioni violente fino all'omicidio, mostrando tutta la povertà umana e relazionale di questa società ormai in declino.

In un mondo in cui siamo sempre connessi e reperibili per chiunque, pare inaccettabile che qualcuno si neghi, che qual-

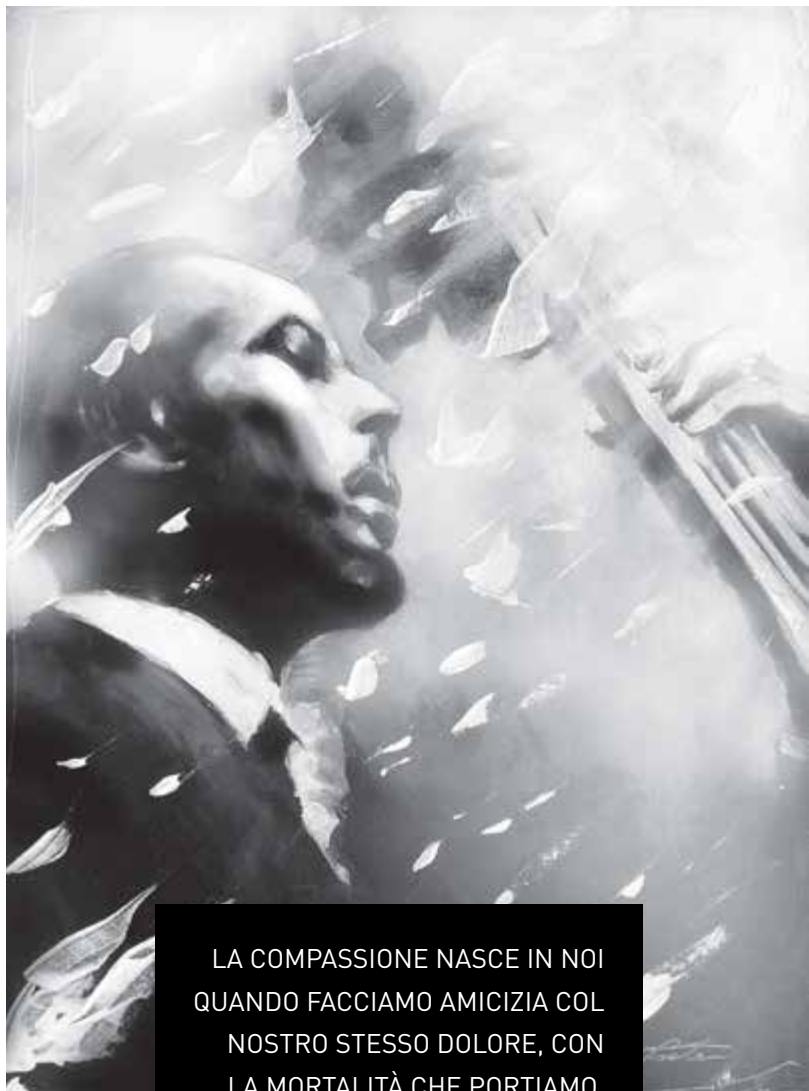
cuno ci ponga dei limiti, che non accetti la nostra intrusione. Lo psicologo e psicanalista James Hillman rifiutava di avere internet e il cellulare, dicendo: «non voglio essere sempre connesso e raggiungibile, voglio lo spazio e il tempo per meditare».

In fondo il paziente va dall'analista (anche se spesso non ne è cosciente) per ritagliarsi un'ora di solitudine, un'ora tutta per sé, in cui non dover dimostrare nulla, in cui poter essere se stesso con qualcuno che lo accetta senza prevenzioni né moralismi. La solitudine diviene quindi la base su cui poter costruire relazioni creative e sane, senza di essa vi sono l'isolamento o la simbiosi, tutte e due foriere di tremendi disastri. La conversione dall'isolamento alla solitudine è altresì un meraviglioso strumento per aprirci con compassione e amorosa attenzione al mondo e alle sue sofferenze, perché fintanto che siamo intrappolati nell'isolamento la nostra frustrazione ci spinge ad un inesausto bisogno di svaghi e occupazioni, diventando vittime di questa società che richiede un'attenzione idolatra. Nella solitudine la pace che ci pervade ci permette di vedere il mondo con occhi differenti, ci consente di sentire gli altri e di muoverci verso di loro senza «troppo attaccamento o troppa avversione».

La compassione nasce in noi quando facciamo amicizia col nostro stesso dolore, con la mortalità che portiamo, che è la dimensione essenziale del nostro essere. La rimozione del dolore e della morte, che tanto permeano la società moderna, è l'origine di molti meccanismi patologici che hanno a che fare con la nostra incapacità di elaborare il lutto della nostra stessa morte, o meglio delle nostre morti (la fine della giovinezza, la fine di un amore, ecc.).

L'isolamento nasce e si nutre di questa paura, di questa rimozione, la solitudine è invece impavida e coraggiosa, guarda la morte negli occhi e conseguentemente vive pienamente la vita. «Guai» - diceva Lanza Del Vasto - «a chi, nel momento della morte, punterà i piedi per non entrare nella tomba... bisogna entrarci danzando!». Ovviamente per giungere a quello stadio necessitiamo di un lungo percorso, proprio per questo è bene iniziarlo al più presto. L'apertura che ne consegue ci permette di gustare «il cuore tenero della tristezza», come diceva Trungpa Rimpoche, il che significa essere in grado di provare empatia profonda per il dolore dell'altro.

Non è un caso se tante persone si rivolgono a monaci e monache per avere consigli o anche solo per mostrare il proprio dolore, quasi intuissero che solo chi vive nella solitudine può riuscire ad accoglierli. La compassione e l'azione compassionevole necessitano della solitudine del cuore e dell'unità dell'essere, oppure sono vuote di contenuto.



LA COMPASSIONE NASCE IN NOI
QUANDO FACCIAMO AMICIZIA COL
NOSTRO STESSO DOLORE, CON
LA MORTALITÀ CHE PORTIAMO,
CHE È LA DIMENSIONE
ESSENZIALE DEL NOSTRO
ESSERE. LA RIMOZIONE DEL
DOLORE E DELLA MORTE, CHE
TANTO PERMEANO LA SOCIETÀ
MODERNA, È L'ORIGINE DI MOLTI
MECCANISMI PATOLOGICI CHE
HANNO A CHE FARE CON LA
NOSTRA INCAPACITÀ DI
ELABORARE IL LUTTO DELLA
NOSTRA STESSA MORTE, O
MEGLIO DELLE NOSTRE MORTI

VERSO LA RELAZIONE CREATIVA

La scoperta della solitudine e del silenzio interiore, della spaziosa radiosità della nostra più profonda natura è la base da cui partire per la creazione di relazioni autentiche, non minate dai nostri meccanismi nevrotici, relazioni creative che fanno crescere.

«Solo chi conosce il silenzio sa ascoltare, solo chi tace ha qualcosa di importante da dire» diceva Lanza Del Vasto, ricordandoci che solo a partire dal silenzio interiore possiamo veramente aprirci all'altro trasformandolo da *hostes* in *hospes*, da nemico in ospite. Tutti noi, nella fase dell'isolamento, percepiamo l'altro come un nemico, un concorrente o, al contrario, come la fonte di ogni gratificazione (salvo ritornare nemico se non gratifica più), per noi è solo una promessa o una minaccia, niente di più, non riusciamo a vedere oltre i nostri meccanismi mentali.

Riuscire a vedere l'altro in quanto altro e accettarlo nella sua irriducibile alterità è il fondamento della relazione, senza di questo vi è solo formalità, paura, mu-

tuo sfruttamento, ma non relazione. Solo nel silenzio e nella solitudine troviamo lo spazio psichico nonché l'energia per aprirci all'altro senza schematismi, senza aspettative, disponibili a farci fecondare dalle diversità, aperti al confronto e alla comunicazione autentica.

In un mondo pieno di parole perdiamo spesso il senso stesso del parlare che diviene solo chiacchiera e petegolezzo, uno spreco tremendo di energie senza costruito. Vi ricordate i racconti dei Padri del Deserto, ove il giovane monaco andava in cerca del maestro e gli chiedeva una parola... solo una parola, ma che fosse piena di significato? Una parola, in realtà, a volte può salvarci o ferirci a morte, eppure continuiamo a non soppesare ciò che ci esce di bocca con una leggerezza assurda.

Padre Natale, un saggio francescano, soleva dirmi: «prima di parlare pensaci dieci volte e poi taci!», indicandomi il peso e il valore della parola nella relazione. Il nostro relazionarci è fatto di parole e di gesti, il nostro corpo e la nostra voce sono gli strumenti di cui disponiamo per suonare la melodia della relazione insieme all'altro, e come ogni strumento va accordato insieme agli strumenti degli altri musicisti, va scelta la tonalità in cui suonare e poi la musica può avere inizio. La musica però nasce dal silenzio, se non vi è silenzio non vi può essere musica, se non c'è il foglio bianco non possiamo scriverci la nostra partitura. Il foglio bianco della relazione è il silenzio, che è superamento





di ogni paura/aspettativa basata sul passato. Non possiamo avvicinarci all'altro temendo o desiderando che parli/agisca come chi abbiamo conosciuto in passato, non possiamo /dobbiamo mai paragonare il nuovo amore col vecchio amore, né riproporre i medesimi meccanismi: ogni rapporto è nuovo e dobbiamo viverlo in modo nuovo e creativo. La ripetitività, o coazione a ripetere schemi già vissuti, non fa che tarpare le ali al rapporto che non prenderà mai il volo, non crescerà rimanendo immaturo e incompleto.

Nella solitudine del cuore impariamo a fare silenzio, a zittire il turbinio di pensieri che ci agita, impariamo a vivere nel qui ed ora e a lasciare il passato nel passato e a non proiettarci nel futuro.

Il silenzio è lo strumento per accordarci con la Vita e aprirci al mistero dell'altro in quanto mistero, senza cercare di capire, violare o forzare quel mistero, ma amandolo e contemplandolo per ciò che è. Ogni essere che incontriamo sulla nostra strada è un mistero, lo è l'albero che si piega al vento, il cane che ci scodinzola, il bambino che ci sorride così come il signore che al semaforo ci inveisce contro; misteri e miracoli che spesso non sappiamo riconoscere.

Solo il silenzio della caverna del cuore può darci la capacità di aprirci al miracolo dell'altro e a vivere finalmente relazioni autentiche e gratificanti, solo a partire da questo spazio possiamo trovare l'apertura verso l'altro, quell'accoglienza autentica che è la vera ospitalità.

NELLA SOLITUDINE DEL
CUORE IMPARIAMO A FARE
SILENZIO, A ZITTIRE IL
TURBINIO DI PENSIERI CHE
CI AGITA, IMPARIAMO A
VIVERE NEL QUI ED ORA
E A LASCIARE IL PASSATO
NEL PASSATO E A NON
PROIETTARCI NEL FUTURO



INTERMEZZO

C'è il silenzio fra due rumori, il silenzio fra due note e il silenzio che si allarga nell'intervallo fra due pensieri. C'è il singolare, quieto, pervadente silenzio che si diffonde in campagna alla sera; c'è il silenzio nel quale si ode il latrato di un cane in lontananza o il fischio di un treno che arranca per una ripida salita; il silenzio che regna in una casa quando tutti sono andati a letto, e il suo particolare risalto quando ti svegli nel cuore della notte e ascolti un gufo gridare nella valle; e c'è il silenzio che precede le risposte della compagna del gufo. C'è il silenzio di una vecchia casa abbandonata, e il silenzio di una montagna; il silenzio fra due esseri umani quando hanno visto la stessa cosa, sentito la stessa cosa, e agito. Quella notte, specialmente in quella



valle remota con le antichissime colline e i loro macigni di forma singolare, il silenzio era reale come la parete che toccavi. E tu guardavi dalla finestra le stelle luccicanti. Non era un silenzio che si fosse prodotto da sé, non esisteva perché la terra fosse quieta e gli abitanti del villaggio fossero addormentati, ma veniva da ogni dove, dalle stelle remote, da quelle colline scure e dalla tua mente, dal tuo cuore. Quel silenzio sembrava coprire tutto, dal più piccolo granello di sabbia del greto del fiume - che conosceva acqua corrente solo quando pioveva - all'alta, frondosa quercia e una leggera brezza che cominciava a spirare. C'è il silenzio della mente

LA SOLITUDINE E LE ETÀ DELLA VITA

La conversione dall'isolamento alla solitudine e la scoperta del silenzio del cuore attraversa tutte le fasi della vita e va reinventata e riaccordata. Dal distacco traumatico dal ventre materno al distacco ultimo della morte viviamo molti stadi esistenziali; il bambino, l'adolescente, il giovane, l'adulto e l'anziano e all'interno di queste fasi situazioni differenti: la gioia, il dolore, la malattia e il lutto... in ognuna di esse dobbiamo trovare il nostro modo di vivere la solitudine e il silenzio e in ognuna trovare una giusta modalità di relazione.

Il giovane non può vivere la solitudine e la relazione come l'adulto, deve trovare una sua modalità così come la deve trovare il malato o l'anziano. Accettare i cambiamenti e adattarsi è fondamentale per una vita piena, non possiamo rimanere fermi al passato, ciò significherebbe stagnazione e morte interiore. Ramdas nel suo libro *Cambiamenti* descrive perfettamente le difficoltà e le potenzialità dell'affrontare l'impermanenza della vita, così come Tiziano Terzani ci narra in *Un ultimo giro di giostra* come anche un tumore sia una possibilità che può essere sfruttata. Non si tratta di esseri eccezionali, ma di persone come noi che, a fronte di cambiamenti anche traumatici, hanno saputo utilizzare il silenzio e la solitudine del cuore per vivere fino in fondo e pienamente la propria esperienza esistenziale. Ogni momento della vita va celebrato, e solo colui che conosce la solitudine e il silenzio è in grado di farlo; solo chi cammina nel mondo in piena presenza e consapevolezza sa rendere grazie di ogni cosa. Rendere grazie significa apprezzare, essere riconoscenti, non dare nulla per scontato... La gratitudine è il frutto di un percorso che ci ha portato dall'isolamento più cupo alla scoperta della solitudine e attraverso il silenzio fino ad una relazione creativa, un frutto maturo che ci permette finalmente di celebrare la vita in ogni suo aspetto.

che non è mai toccata da alcun rumore, né da alcun pensiero né dall'effimero vento dell'esperienza. Questo è il silenzio innocente, e pertanto infinito. Quando c'è questo silenzio della mente, da esso scaturisce l'azione e questa azione non è causa di confusione o infelicità. La meditazione di una mente che sia totalmente in silenzio è la benedizione che l'uomo sempre cerca. In questo silenzio ogni qualità del silenzio è. C'è quello strano silenzio che regna in un tempio o in una chiesa vuota sperduta nella campagna, senza il rumore di turisti e fedeli; e il pesante silenzio che regna nell'acqua è parte di quello che è fuori del silenzio della mente. La mente meditativa contiene tutte queste varietà, tutti questi cambiamenti e movimenti del silenzio. Questo silenzio della mente è la vera mente religiosa, e il silenzio degli dèi è il silenzio della terra. La mente meditativa scorre in questo silenzio, e l'amore è la via di questa mente. In questo silenzio c'è la beatitudine e il riso, la spaziosità e la quiete.

EPILOGO?

Me ne stavo in giardino, seduto sotto la grande quercia a guardare il cielo... Le nuvole si rincorrevano veloci, apparivano all'orizzonte per poi sparire dopo poco... Era una sensazione rilassante stare lì in quell'apparire e scomparire in cui nulla rimane fermo. Il cielo come metafora della vita ove cose/persone appaiono per poi sparire... così senza alcun apparente motivo. Questa è la legge dell'impermanenza, e in fondo è dolce rilassarci in essa liberi e privi di attaccamenti... la nuvola viene, la nuvola va e un'altra sopraggiunge. Chissà perché ci dobbiamo fissare su una nuvola piuttosto di un'altra... chissà perché vogliamo attaccarci a ciò che deve per forza passare... Le nuvole passano, solo il cielo rimane! Pensieri in libertà in una domenica quasi estiva col vento che rinfresca e la terra che pare essersi un po' calmata... Chissà perché se ti apri al non attaccamento vieni percepito come inumano e anaffettivo... Non essere attaccati significa amare intensamente la nuvola quando c'è e poi lasciarla andare... che poi è il vero amore... ■■■

BIBLIOGRAFIA

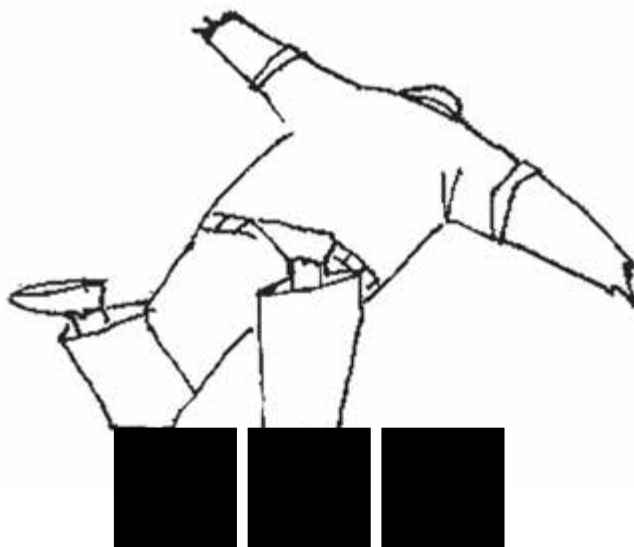
- L. Del Vasto, *Introduzione alla vita interiore*, Jaca Book, Milano 1989
 C. Feldman, *Vedere*, Ubaldini, Roma 1991
 J. Hillman, *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano 2009
 Krishnamurti, *Sull'amore e la solitudine*, Astrolabio, Roma 1996
 R.M. Rilke, *Lettere ad un giovane poeta*, Adelphi, Milano 1980
 S. Rimpoche, *Il libro tibetano del vivere e del morire*, Ubaldini, Roma 2011
 M. Valli, *La saggezza folle*, Promolibri, Torino 1995
 H. Wolff, *Gesù psicoterapeuta*, Queriniana, Brescia 2000

L'AUTORE DEL DOSSIER



MARCO VALLI-OSEL DORJE

INSEGNANTE E PSICOTERAPEUTA, MARCO VALLI-OSEL DORJE HA STUDIATO FILOSOFIA TEORETICA COL PROFESSOR PIETRO M. TOESCA, PSICOLOGIA DEL PROFONDO CON DORA KALFF, ALDO CAROTENUTO, JAMES HILLMAN E HANNA WOLFF. HA APPROFONDITO LO STUDIO DEL BUDDHISMO TIBETANO NELLA TRADIZIONE NYNGMAPA SOTTO LA GUIDA DI DILGO KHYENTZE RIMPOCHE, SOGYAL RIMPOCHE E NYOSHUL KHEN RIMPOCE, COMPLETANDO IL RITIRO FORMALE DI FORMAZIONE. ALLIEVO DI LANZA DEL VASTO E DI BEDE GRIFFITHS, È DA SEMPRE ATTIVO NEL CAMPO DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO. HA PUBBLICATO VARI LIBRI E NUMEROSI ARTICOLI PER RIVISTE E GIORNALI. GESTISCE IL BLOG SAGGEZZAFOLLE.BLOGSPOT.IT



il resto del mondo

agenda
interculturale

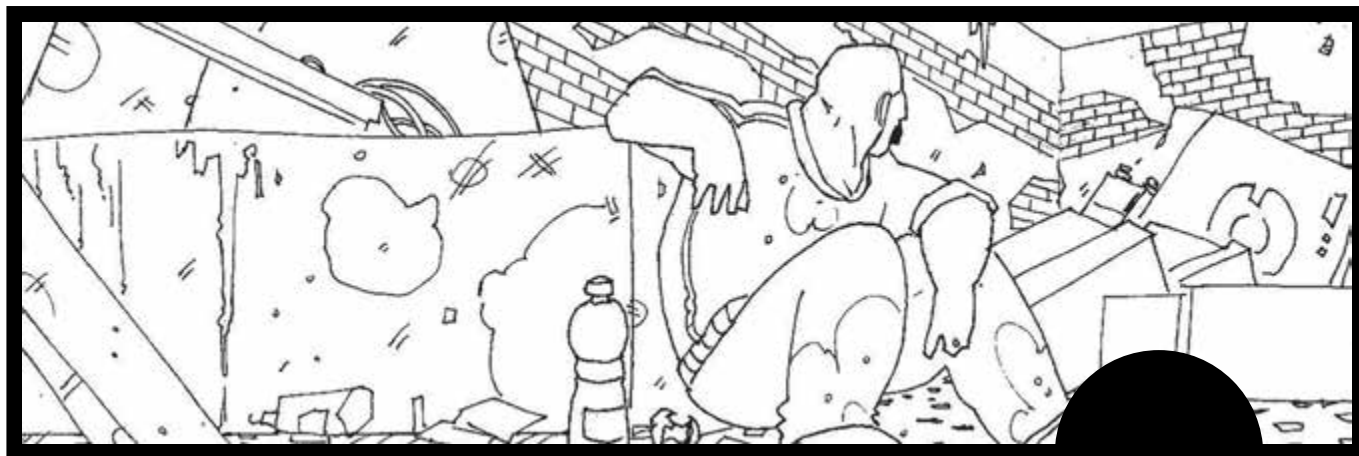
CINQUANT'ANNI DI EDUCAZIONE POPOLARE IN BRASILE

ALESSIO SURIAN | alessio.surian@gmail.com

Il quattro aprile di cinquant'anni fa un colpo di stato militare metteva fine in Brasile al governo di João Goulart e alle sue politiche democratiche. Fra queste, le pratiche di alfabetizzazione degli adulti promosse ad Angicos da Paulo Freire, che venne costretto all'esilio. Carlos Rodrigues Brandão ha così sintetizzato lo spirito dei «circoli di cultura» con cui Freire dava corpo ad un'idea democratica di educazione: «in quanto invenzione umana, l'educazione anche se in un momento e in un luogo è stata attuata in certo modo, in seguito, altrove può venire rifatta in modo differente, magari opposto». Freire afferma un'idea «popolare» di educazione che viene facilmente fraintesa ed, infatti, ci tiene a chiarire in *Educazione come pratica di libertà*: «la democratizzazione della cultura non significa la sua volgarizzazione o l'adozione da parte del popolo di qualcosa che venga formulato nelle biblioteche e poi donato». Come ha sintetizzato Jarbas Maciel, la cultura popolare comprende tutti i processi di democratizzazione della cultura che mirano a neutralizzare la distanza, lo scarto artificiale fra due «culture» attraverso l'apertura a tutte le persone - indipendentemente da questioni di «razza», convinzioni, colore della

pelle, professione, origine, ecc. - di tutti i canali di comunicazione. «Fare» cultura popolare è, quindi, democratizzare la cultura. È, anzitutto, un atto d'amore. «Facendo cultura, comunichiamo conoscenze di generazione in generazione, radice e carattere fondamentale del processo educativo». Il Forum Freire (<http://paulofreire.it/forum-2014>) svoltosi a Torino in settembre, ha dato l'opportunità a José Romão e Moacir Gadotti, fondatori dell'Istituto Paulo Freire di San Paolo, di presentare la prima edizione del manoscritto di «pedagogia degli oppressi», disponibile in pdf sul sito www.paulofreire.org. La ricerca del manoscritto rimanda al 1967-1968: in quegli anni Freire lavorava all'alfabetizzazione dei contadini cileni all'Istituto Chileno de Reforma Agrária. All'amico e direttore dell'istituto, Jacques Choncol (in seguito ministro dell'agricoltura nel governo Allende), Freire aveva consegnato una delle copie manoscritte. Ricorda Choncol: «Quando ci fu il colpo di stato in Cile (1973), il manoscritto si trovava a casa mia: i militari la perquisirono, ma non lo notarono. Fu mia madre, in seguito, a recuperarlo e a spedirlo in Francia dove vissi in esilio molti anni, prima di tornare in Cile col manoscritto». Rintracciato oggi dall'Istituto Paulo Freire, è stato donato da Choncol alla Fundação Biblioteca Nacional (FBN brasiliana). Le edizioni dell'Istituto, Ed,L, ne hanno tratto un bel libro che ingrandisce in formato A4 la copia originale e riserva alcune sorprese: fino ad oggi nessuna delle edizioni in oltre 25 lingue aveva riportato gli schemi disegnati da Freire a pagina 157, che permettono di visualizzare la sua «teoria delle azioni rivoluzionarie» in chiave di lettura «intersoggettiva» delle relazioni sociali. Forse proprio la parola «rivoluzione» è al centro di alcune «censure» della prima edizione pubblicata in inglese negli Stati Uniti nel 1970, mai corrette nelle successive edizioni in spagnolo, portoghese e in altre lingue. ●





BRASILE CONTRADDIZIONI E PLURALISMO

IL CASO

Settembre 2014: davanti alla scuola comunale Francisco Campos, a nord di Rio de Janeiro, un gruppo di fedeli delle religioni afro-brasiliane distribuisce dolci e compone la *roda de afoxé* (rituale afro). Non si tratta di un appuntamento culturale, ma di una originale forma di protesta. Essi, infatti, intendono denunciare quello che ritengono un atto di discriminazione religiosa: qualche giorno prima un adolescente, alunno della scuola, è stato fermato impedendogli di entrare in classe perché indossava una collana del *candomblé* (religione afro-brasiliana particolarmente diffusa a Rio e nello stato di Bahia). Poco

importa se la preside argomenta, invece, che il problema era un berretto stile *rapper*: i manifestanti si sentono legittimati a protestare anche in forza di una legge recentemente approvata che prevede l'insegnamento della storia e della cultura afro-brasiliana nelle scuole. Il fatto, ancora al vaglio della giustizia, riporta comunque un tema di attualità nel contesto brasiliano attuale: come intendere, cioè, l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche del paese.

LA LEGGE

La legislazione che regola la materia è stata rivista nel 2011 e impegna la scuola ad offrire l'insegnamento religioso, mentre spetta ai genitori decidere in merito alla partecipazione del figlio alla disciplina e a quale corso «religioso» iscriverlo, dal

momento che sono, ad oggi, quattro le religioni contemplate: cattolica, evangelica/protestante, kardecista (definita «spiritismo», diffusasi in Brasile ad opera di Kardec), afro-brasiliana. Questo avviene nello Stato di Rio de Janeiro. Perché la stessa legge lascia ai singoli Stati (il Brasile è una repubblica federale) determinare la modalità di tale insegnamento. Così le esperienze sono le più varie: dalla confessionalità (plurale) decisa a Rio de Janeiro all'interconfessionalità di altri Stati fino all'insegnamento di storia delle religioni di alcuni Stati del sud (vedi Paraná). La nuova legge propone come facoltativo l'insegnamento religioso nelle scuole. In alternativa alle religioni, ad esempio, in alcuni casi si prevede un corso circa «l'educazione ai valori», volendo rispettare l'appartenenza religiosa o meno della famiglia e della persona. La discussione, però, non è stata risolta con la nuova legge. Rimane pendente presso il Supremo Tribunale un giudizio sulla costituzionalità dell'insegnamento religioso: può lo Stato laico aderire ad un modello confessionale, quale che sia? Qui le opinioni si diversificano. Giuridicamente, ad esempio, emergono due

diversi riferimenti apparentemente contraddittori: mentre l'articolo 210 della Costituzione recita che «l'insegnamento religioso, che è facoltativo, costituirà una disciplina nelle scuole pubbliche di istruzione obbligatoria», un altro articolo, il 19, richiama il valore della laicità come dimensione fondante dello Stato. E se questa contraddizione per alcuni è sufficiente per esigere che nessuna religione sia presente nelle scuole di Stato, per altri la discussione non è sulla presenza della religione a scuola, ma sulla confessionalità della stessa. È stata presentata un'istanza al Supremo Tribunale Federale (che ha funzione di Corte Costituzionale) definita «azione diretta» circa l'incostituzionalità della legge. L'accusa è quella che l'accordo tra l'allora governo Lula e la Santa Sede in ordine allo statuto giuridico dell'insegnamento della religione sia stato fatto non tenendo conto della dimensione interconfessionale della realtà del paese a cui, invece, è tenuta la scuola. In questa visione, la presenza del valore della laicità assieme a quello della necessità educativa dell'insegnamento religioso (facoltativo) impegna anche come presentare la religione: in maniera interconfessionale. Gli alunni, cioè, devono confrontarsi con il «campo religioso brasiliano» che è non solo interconfessionale, ma plurale, diversificato, complesso...

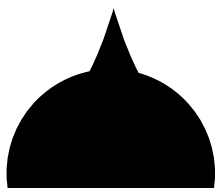
Per maturare una posizione che rischia di rimanere imprigionata negli schemi ideologici (nessuna religione a scuola) o confessionali (insegnare quella che è la religione di appartenenza), al Brasile e ai brasiliani forse farebbe bene tornare alla realtà. Esiste un pluralismo religioso in Brasile confermato anche dall'ultimo censimento (2010). C'è una realtà ricca e diversificata da prendere sul serio. Da lì, magari, si potranno trovare le risposte che le leggi e le norme che regolano attualmente l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche non riescono a dare.

TRA PLURALISMO DI FATTO E DI PRINCIPIO

La consapevolezza della pluralità religiosa brasiliana è maturata anche da parte dei vescovi (cattolici) brasiliani, la cui Conferenza episcopale ha chiaramente operato una distinzione tra catechesi, che non si deve fare a scuola, e cultura, che invece è esigenza scolastica. Così come, pur parlando confessionalmente, l'insegnamento delle religioni a scuola deve avere come centro l'interesse al fatto religioso. Che in Brasile, e non poteva essere diverso, è molteplice. Anche in Brasile, cioè, come in gran parte del mondo, «le religioni sono in movimento». Si evidenzia il fatto di una progressiva pluralizzazione religiosa che va lentamente rompendo la forte egemonia cristiana che ancora predomina nel paese. Al punto che il cattolicesimo non è più la religione dei brasiliani, ma la religione della «maggioranza dei brasiliani». Si fa presente, inoltre, una dinamica d'indebolimento delle appartenenze tradizionali. I ricercatori richiamano l'attenzione sui cambiamenti che stanno avvenendo oggi nei confronti della relazione identitaria che vincola i fedeli alle proprie istituzioni religiose. Ciò non avviene più in forma rigida e ingessata, ma in maniera fluida, creativa e portatrice di novità. I contenuti e il significato dell'identità religiosa tendono ad essere meno totalizzanti e aperti a modalità diversificate. Insomma, per un cattolicesimo in caduta più o meno libera, esiste una crescita, meno evidente di alcuni anni fa, del mondo evangelicale, mentre è significativa la presenza di coloro che si dichiarano «senza religione», così come le diverse minoranze religiose. Il Brasile oggi non è solo un paese confessionalmente plurale, ma sempre più anche religiosamente plurale.

È questo pluralismo di fatto che deve interrogare anche l'insegnamento della religione a scuola.

L'antropologia, la sociologia, la filosofia, ma anche e forse soprattutto la teologia sono i linguaggi e le scienze che si stanno interessando al fatto religioso e alla sua dimensione plurale. Tali pensieri assumono il pluralismo non solo come fatto, ma anche come «categoria» con cui studiare la dimensione religiosa. A tutto tondo. Quello che in Brasile manca, o che è appena iniziato, è il servizio che tale riflessione può dare alla religione a scuola. La partita è insieme culturale e politica. Diversamente da altri contesti in cui i problemi appaiono simili (ogni riferimento alla realtà italiana è... doverosamente voluto!), forse le università brasiliane, i docenti ma anche gli studenti delle stesse, possono portare un contributo importante se, come succede per l'Università Federale di Juiz de Fora nello Stato del Minas Gerais, si assumono l'incarico di formare professori per l'insegnamento scolastico della religione. Oltre la rivendicazione confessionale, ma anche oltre la visione laicista, un pensiero sulle religioni a partire dal pluralismo, come fanno i ricercatori brasiliani di cui parliamo, non può che essere un primo passo per un'educazione al fatto religioso non solo rispettosa, ma quanto mai necessaria per il cittadino di domani, anche in Brasile.



IL «MADE IN ITALY» E LE 2G

UN CONNUBIO IN TEMPO DI CRISI

VORRESTE SCRIVERE IL VOSTRO CURRICULUM E MANDARLO ALLE AZIENDE? SIETE PERÒ POCO MOTIVATI PER LA CRISI CHE CI VIENE RICORDATA TUTTI I SANTI GIORNI? AVETE PERSO LE SPERANZE ANCOR PRIMA DI COMINCIARE?

nel mercato del lavoro) è stato quello di leggere il momento della crisi scoprendo il meglio che ha da offrire il nostro paese. Accanto alle bellezze paesaggistiche che sono state mostrate in più servizi, con un invito a visitarle e a sentirsi orgogliosi dello splendore della nostra terra, sono rimasta colpita dalle istantanee televisive che hanno descritto le preziose esperienze legate al *Made in Italy* (arte e cucina sempre in auge) su cui si continua a investire e a credere. Nonostante tutto. In risposta a format che hanno presentato al pubblico il dramma di alcune persone che hanno perso il lavoro (e con quello anche la dignità), vi sono in particolare due servizi del Tg2 che hanno mostrato il valore delle seconde genera-

zioni in tempi di scarsa crescita economica.

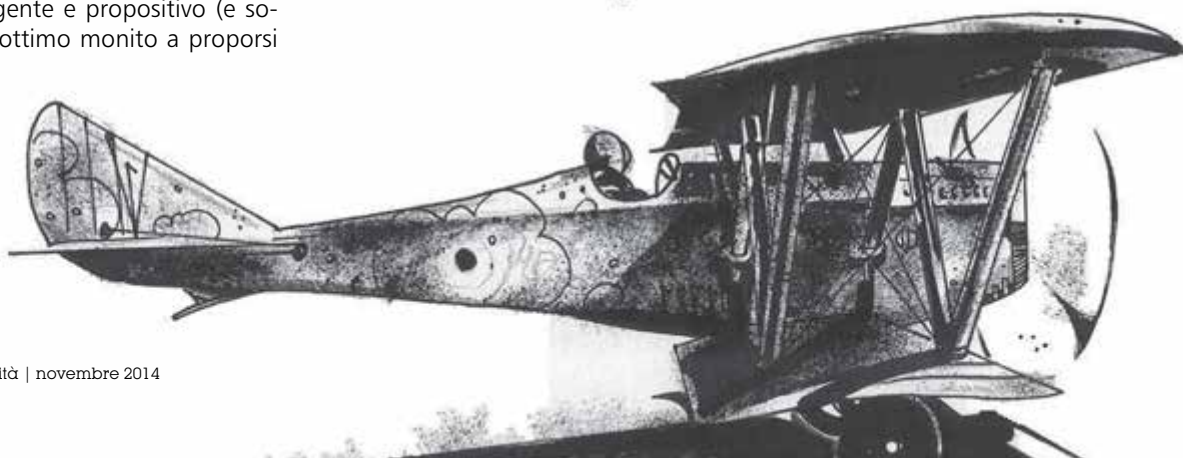
Il primo servizio è stato dedicato al restauro e ha mostrato come molti studenti di origine asiatica siano dediti a tale attività, che ha un valore inestimabile. Molti studenti dei corsi di alta formazione per l'arte e il restauro sono infatti di origini straniere e hanno dichiarato di voler apprendere questa disciplina per la conservazione di beni culturali e quindi per valorizzare il patrimonio artistico del Belpaese.

Il secondo servizio, invece, è stato dedicato all'arte della liuteria cremonese. In tale contesto, sono molti i ragazzi italiani di famiglie originarie dell'estremo oriente che apprendono le basi artigianali per la fabbricazione del violino e di altri strumenti ad arco, e che permettono al nostro paese di creare ancora una produzione che non ha eguali nel mondo, pezzi unici inimitabili.

Il servizio ha posto in particolare l'accento sul contributo delle 2g, che, grazie alla loro predisposizione e passione per l'artigianato, permettono di tenere in vita una tradizione che fa di Cremona la capitale del violino. Credo che siano due esempi suggestivi di rappresentazione del mondo delle 2g descritti in un ambito legato alla tradizione, senza cadere nel folklore, ma soprattutto costituiscono il miglior modo per incoraggiare giovani talenti a mettersi in gioco senza farsi intimorire da cifre che ormai sappiamo a memoria. ●

da www.yallaitalia.it

Cari lettori, tentar non nuoce e forse un posto pronto ad accogliere il vostro talento esiste davvero. Si è parlato di crisi molto spesso in termini economici e statistici, riportando numeri e paragonando indicatori col passato e con quelli di altri paesi europei. Un approccio che però ho notato innovativo, intelligente e propositivo (e soprattutto un ottimo monito a proporsi



«CHI NON SPERA QUELLO CHE NON SEMBRA SPERABILE NON POTRÀ SCOPRIRE LA REALTÀ, POICHÉ LO AVRÀ FATTO DIVENTARE, CON IL SUO NON SPERARLO, QUALCOSA CHE NON PUÒ ESSERE TROVATO, E A CUI NON PORTA NESSUNA STRADA». ERACLITO

APPUNTI DI FANTASCIENZA ARABA

Per una rivista come «CEM», che fa del dialogo fra culture la sua ragion d'essere, l'annuncio di un saggio sulla fantascienza araba è un'occasione ghiotta; per chi cura questa rubrica ed è appassionato di *science fiction* è invece quasi un orgasmo. Ecco «La fantascienza nella letteratura araba» di Ada Barbaro, 304 pagine per 29 euro (sì, un po' caro) pubblicato da Carocci, con una bella presentazione di Isabella Camera d'Afflitto. Nella prima parte del volume l'autrice definisce l'argomento (c'è, con ogni evidenza, anche una questione terminologica) e affronta la «proto-fantascienza» e molte complesse questioni storico-politico-culturali. Nella seconda parte ragiona sulla «lenta affermazione della fantascienza nella produzione letteraria araba», sui perché di un «ritardo», su alcuni autori (in particolare su due egiziani, Tawfiq al-Hakim e Nihad Sarif). La terza sezione del libro affronta «Tempo e Spazio, due chiavi di lettura» con molti esempi concreti (il marocchino Muhammad Aziz al-Lahbabi ma soprattutto la kuwaitiana Tibah Ahmad al-Ibrahim e gli egiziani Mustafa Mahmud e Sabri Musa). La quarta parte sviscera le «nuove prospettive» muovendosi in particolare dalle parti dei romanzi del siriano Talib Umran e dello yemenita Abd al-Nasir Mugalli. Guardate bene la copertina, poi cercate la didascalia-spiegazione (è indicata nella pagina che precede l'indice): a cosa vi fa pensare «Palestinauti»? Ada Barbaro oltre che documentata e acuta è bravissima a scrivere: anche le questioni più complesse riesca a farle diventare piacevolmente chiare per chi legge. Come spiegano

rispettivamente Samuel Delany, Isaac Asimov e James Ballard (da lei citati in quest'ordine): «La fantascienza è un mezzo che ti aiuta a pensare»; «abituati chi legge all'idea dell'inevitabilità di un continuo cambiamento e al pensiero della necessità di guidare e forgiare questo cambiamento piuttosto che opporsi a esso»; dunque è «il genere narrativo più importante che sia stato creato negli ultimi 100 anni».

Mi piace citare il paragrafo finale del libro ove l'autrice recupera e abilmente ricontestualizza Dick: «Vale la pena osservare come, soprattutto per gli scritti più recenti della narrativa fantascientifica araba, gli autori e le autrici abbiano finalmente imparato a rispondere a quella missione che Philip Dick chiama di "scrittore responsabile": "Se uno scrittore di SF attualmente rispecchia questo senso di rovina, fa esclusivamente il suo dovere di scrittore responsabile [...] tutti gli scrittori responsabili sono stati, in certa varia misura, involontari profeti di sventura perché la sventura è nell'aria, ma gli scrittori di SF ancora di più perché la SF è sempre stata un genere di denuncia». E infatti la kuwaitiana Tibah Ahmad al-Ibrahim ha intitolato un romanzo «L'uomo sbiadito»... geniale perfidia che travestendosi da fantascienza aggira le censure. Il citato Tawfiq Al-Hakim fa dire a un viaggiatore nel tempo: «dopo 300 anni tutto è cambiato tranne la paura delle parole». Se il tema vi interessa nel mio blog trovate 32 mila battute invece di queste 3200, forse troppo sintetiche. ●



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

Quattro laboratori di formazione CEM

**Venerdì 7
novembre
2014
dalle ore 15.00
alle ore 18.30**

INTRODUZIONE
LUCREZIA PEDRALI

EDUCARE AL LEGAME

SIMONA POLZOT

polzot@iol.it

Il laboratorio propone uno sguardo oltre oceano, esplorando assieme esperienze di recupero comunitario del bene comune. Con un approccio narrativo e di scrittura a più mani intende stimolare ciascun partecipante ad una ricerca interiore di senso ed essenzialità; vuole costruire assieme un «decalogo» dell'educazione al legame, perché accogliere la fragilità del nostro tempo significa vivere in un rapporto d'interdipendenza, in una rete di legami con altri e col pianeta.

FILO, RETE, TELA... LIBERTÀ O LABIRINTO?

GIACOMO CALIGARIS

gec_ko88@yahoo.it

Laboratorio introduttivo alla pratica e alla frequentazione del web inteso come spazio di democrazia e partecipazione. Dal filo che rappresenta ogni individuo, alla rete di rapporti, incontri e condivisioni, alla tela la cui trama riempie i «buchi» della rete con idee, progetti, esperienze. Ma attenzione, è tutto oro quello che luccica? Libertà o labirinto? Esploreremo le zone d'ombra digitali, per capire se la rete ci collega o ci intrappola.

**Venerdì 21
novembre
2014
dalle ore 15.00
alle ore 18.30**

INTRODUZIONE
LUCREZIA PEDRALI

INTER(NET)CULTURA LE RELAZIONI NELL'ERA DIGITALE

MARIA MAURA

maria.maura@libero.it

In questo laboratorio ci tufferemo nella rete per comprendere meglio i suoi linguaggi, i suoi alfabeti, i suoi meccanismi; per smascherare gli aspetti critici e valorizzare quelli positivi. Alterneremo immagini, riflessioni, dialoghi, attività pratiche utilizzando smartphone, tablet, videocamere, ma anche carta, forbici e colla, cercando di produrre tutti insieme un «manifesto» di come si può educare nell'era digitale.

ORA DOVE ANDIAMO? RICERCA DELL'ARTE DI VIVERE E DI EDUCARE

GIANNI D'ELIA

degia7@virgilio.it

Nel turbine dell'attuale crisi la funzione educativa può aiutarci nel cammino? Come rianimare i luoghi dell'educazione così affaticati e disorientati e cercare di liberare la pratica educativa dai lacci che la legano al modello culturale dominante? Un laboratorio narrativo che utilizzerà il linguaggio della parola, della scrittura auto-biografica, delle immagini... alla ricerca di vie per restare umani e per rendere più umani i nostri spazi sociali ed educativi.

LA SCHEDA DI ISCRIZIONE AI LABORATORI
È DISPONIBILE SUL SITO
WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT

si prega di inviare la scheda d'iscrizione
debitamente compilata all'indirizzo
cemconvegno@saveriani.bs.it

Informazioni e iscrizioni

CEM MONDIALITÀ
030 3772780

cemconvegno@saveriani.bs.it
www.saverianibrescia.it



cemsav



CemMondialita

Iniziativa realizzata nell'ambito
del protocollo d'intesa tra il MIUR
e CSAM/CEM Mondialità,
siglato in data 10 gennaio 2013
(a chi lo richiede sarà fornito un attestato
di partecipazione).



app-grade

PATRIZIA CANOVA | patcanova@gmail.com

LA LAVAGNA INTERATTIVA MULTIMEDIALE (LIM)

IMPARARE FACENDO («LEARNING BY DOING»)

Risorse digitali, lavagne interattive, ambienti virtuali di apprendimento rappresentano oggi le nuove frontiere della didattica con cui è utile e opportuno confrontarsi. Tra le tecnologie emergenti in ambito educativo, la lavagna interattiva multimediale (LIM) è senza dubbio uno strumento interessante che offre significative possibilità di creare ambienti d'apprendimento in cui digitale e analogico, virtuale e reale, convivono e, se ben mixati, generano processi formativi, basati sul *cooperative learning*. La lavagna interattiva multimediale è, infatti, uno strumento per la proiezione e l'elaborazione di contenuti digitali realizzati con personal computer. Collegata al computer e a un videoproiettore consente - attraverso un *touch* - di navigare in rete o elaborare testi, immagini, filmati, animazioni, introducendo nuovi modelli di progettazione e insegnamento e trasformando ogni attività di apprendimento in un processo di *problem solving* di gruppo.

Per un corretto uso della LIM è però necessario conoscere la tecnologia su cui si basa, utilizzare adeguatamente gli strumenti software e realizzare semplici applicazioni. Per questo motivo la rubrica appgrade, senza alcuna pretesa di esaustività, vuole fornire una panoramica di suggerimenti e informazioni per chi desidera orientarsi e trovare vari spunti per l'utilizzo della LIM in ambito formativo. Prima di tutto è fondamentale, per una



LA RUBRICA APPGRADE, SENZA ALCUNA PRETESA DI ESAUSTIVITÀ, VUOLE FORNIRE UNA PANORAMICA DI SUGGERIMENTI E INFORMAZIONI PER CHI DESIDERI ORIENTARSI E TROVARE VARI SPUNTI PER L'UTILIZZO DELLA LIM IN AMBITO FORMATIVO

conoscenza tecnica dello strumento, attivarsi nell'autoformazione in modo da poter gestire adeguatamente il mezzo con gli studenti. A tale proposito è utile sapere che in rete sono disponibili numerosi video tutorial e altri materiali, idee e suggerimenti sulle modalità di utilizzo della LIM nella pratica didattica.

Di particolare interesse il corso di formazione online sulla LIM (www.orizzontescuola.it/lim), messo a disposizione gratuitamente da Orizzonte Scuola per docenti di scuola primaria e secondaria di I e II grado. Anche sul sito www.lavagna-interattiva.it sono disponibili una serie di utili video realizzati nel corso di giornate di studio, di approfondimento e confronto sull'uso della LIM nella didattica. Per i docenti della scuola primaria che avessero voglia di sperimentare materiale già predisposto, interessante è la piattaforma didattica predisposta dall'insegnante Giosuè Verde: www.atuttalim.it: giochi didattici per ogni disciplina, suddivisi per discipline e compatibili con ogni tipo di LIM. Una raccolta di links a risorse ed

applicazioni gratuite per la didattica con la LIM: dispense, software di base per le LIM, applicazioni didattiche si possono trovare sul sito web dell'Istituto Comprensivo «Erocole Patti» di Trecastagni (Ct). www.scuolatrecastagni.info.

Anche il sito web di Zanichelli Editore (<http://online.scuola.zanichelli.it>) ospita uno spazio ricco di idee per usare la LIM in classe. All'interno c'è un po' di tutto: dai video tutorial utili per conoscere le funzioni chiave della LIM a news, consigli ed eserciziari già pronti da scaricare. Le proposte sono state suddivise tra scuola secondaria di primo grado e scuola secondaria di secondo grado e i materiali inseriti sono relativi a diverse discipline. Può essere infine interessante dare un'occhiata alla collezione di risorse interattive e dinamiche di www.iboard.co.uk. Si tratta di una serie di attività disponibili gratuitamente, suddivise per discipline e per tre differenti fasce d'età, progettate per bambini di scuola primaria. ●



crea-azione

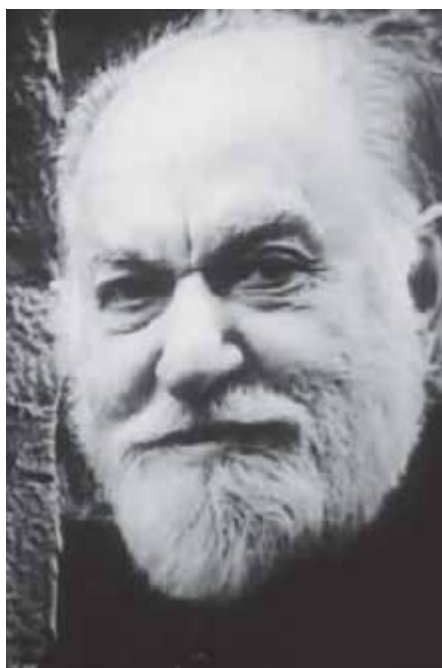
A CURA DI NADIA SAVOLDELLI | carbomillo@libero.it

IL MANUALE DEL BRAVO LADRO

APPUNTI DALLA VITA STRAORDINARIA DI ILIAS PETROPOULOS

**NELLA RASSEGNA INTERCULTURALE
AL TEATRO DEL LIDO DI OSTIA
SEGNALIAMO PER IL 13 DICEMBRE
LO SPETTACOLO DI TEATRO MUSICALE
PRODOTTO DA FUORILUGO-
GRECIALIVE, CHE RACCONTA LA VITA
STRAORDINARIA
DI ILIAS PETROPOULOS, SCRITTORE,
RICERCATORE, «ANTROPOLOGO
URBANO», INTELLETTUALE
ANARCHICO, ALLERGICO AD OGNI
TIPO DI AUTORITÀ**

Figura eccentrica nel panorama intellettuale europeo del Novecento, Petropoulos nacque nel 1928 ad Atene. Fu imprigionato sotto il regime dei colonnelli (1967-74) per il contenuto delle sue pubblicazioni, bollate come scandalose, sovversive e antinazionali. Stanco delle continue censure, si auto-esiliò a Parigi, dove morì nel 2003. Fedele al suo spirito beffardo e alla definizione di se stesso come «topo di fogna», volle che le sue ceneri fossero disperse in un tombino. Scrisse 80 libri, tutti dedicati all'ipocosmo, il «sottomondo» dei gay, dei travestiti, della prigione e dei ladri, dei fumatori di hashish e di tutte le culture minoritarie e marginalizzate. Cultore delle liste e delle classificazioni, scrisse anche un dizionario dello slang del mondo omosessuale, un trattato sui metodi e il vocabolario per la preparazione del caffè, uno studio sulle tipologie di bal-



coni, finestre e cortili nell'architettura greca e sul ruolo della zuppa di fagioli nella cultura sociale ellenica. Uno dei suoi lavori più celebri è *Rebetika Tragoudia*, un monumentale studio sulla storia della musica rebetika, la musica del sottoproletariato urbano, da Petropoulos identificata come la cultura identitaria del popolo greco.

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Lo spettacolo si presenta come un canovaccio di canzoni rebetike nella cui tessitura s'inseriscono brevi stralci recitati tratti dai libri di Petropoulos come, per esempio, il *Manuale del bravo ladro*. Sul palco, in una scenografia minimale, arricchita a tratti da videoproiezioni e danze rebetike, si alternano sette artisti: musicisti, danzatori, performer. La drammaturgia e la regia è degli Evi Evàn e le coreografie sono di Dimitris Evaggelou. La band italo greca Evi Evàn, con base a Roma e ad Atene, è impegnata a diffondere la musica rebetika dal 2007 ed è considerata il «Riferimento del rebetiko nel nostro Paese». È composta da sette musicisti che hanno collaborato con Vinicio Capossela, Daniele Sepe, Giorgio Tirabassi, Nour Eddine Fatty e altri artisti. Il gruppo ha lavorato con Moni Ovadia e Antun Blazevic negli spettacoli teatrali *Progetto Odissea* e *Lo zingaro felice*. Il viaggio rebetiko continua perché la «Grecia viaggia, viaggia sempre», come scriveva il grande poeta Giorgos Seferis. Dal 1922 ad oggi, la tradizione rebetika si è mantenuta viva proprio attraverso percorsi di migrazioni, guerre e viaggi, partendo da Istanbul e Smirne per arrivare ad Atene, al Pireo e a Salonicco. Una musica urbana che così si è continuamente trasformata, rimanendo però fedele alla sostanza dei suoi temi: l'eros e le disavventure della vita, vissuti con il lamento profondo degli emarginati.

PER INFORMAZIONI
TEATRO DEL LIDO DI OSTIA (ROMA)
TEL. 060608
INFO@CASADEITEATRI.ROMA.IT
WWW.CASADEITEATRI.ROMA.IT



Anouk Markovits

Che sia cancellato il suo nome

Mondadori, Milano 2014, pp. 252, euro 19

Un romanzo sfolgorante, una scrittura diretta e profonda che conduce il lettore nel mondo della diaspora degli ebrei chassidici, dalla Transilvania a Parigi a New York. Due ragazze, con un terribile passato alle spalle, una famiglia radicata nella tradizione che finisce per scontrarsi con la modernità e autodistruggersi nella dicotomia fra fedeltà alla Legge e fedeltà a se stessi. Un libro duro, in parte autobiografico (l'autrice è cresciuta in una famiglia di stretta osservanza ebraica, che ha abbandonato per seguire la propria vocazione letteraria e umana), che mette a nudo le contraddizioni insite in ogni atteggiamento fondamentalista, svelando grandezze e miserie degli ebrei ultra-ortodossi. Un libro che fa riflettere e che ci spinge a ripensare il grande tema della Fede religiosa e della fedeltà a credenze antichissime, che paiono ormai assurde per l'uomo moderno, eppure ancora attualissime per molti gruppi religiosi. (Marco Valli)



Engaku Taino

I koan delle poesie

Edito da Scaramuccia, Tempio Buddista Zenshinji, 2014, pp. 100, euro 15

Engaku Taino, romano di nascita, maestro buddista della tradizione Zen Rinzai formatosi in Giappone sotto la guida di Mumon Yamada Roshi, da sempre cerca di creare un ponte fra la cultura occidentale e quella orientale. Questo libro raccoglie i *Teisho* (discorsi spirituali) da lui tenuti agli allievi prendendo come spunto poesie occidentali, dal Belli a Pavese, da Montale a Auden. Una rilettura nuova e stimolante che ci porta a conoscere meglio i nostri poeti così come lo Zen, rendendoci sempre più consapevoli che i grandi temi del vivere umano e della ricerca del senso sono comuni a tutte le culture. Un percorso autenticamente interculturale che apre interessanti prospettive di reinterpretazione dei nostri classici alla luce della saggezza orientale. (m.v.)



Patrizio Ligabue, Luciano Bosi

Tremori di profumi, dalle terre lontane dai grandi spazi aperti

www.patrizioligabue.it

Il cd (ma c'è pure la versione in vinile) di Ligabue e Bosi è un'opera sperimentale che si muove sul confine della musica etnica, la *new age* e la ricerca musicale, in una miscela liquida di suoni e suggestioni. Un canto recitativo in arabo ci accompagna in un'atmosfera sahariana punteggiata da percussioni lievi e ammiccanti mentre altri misteriosi strumenti creano armonie e sospiri di vento. Le due tracce principali, di oltre venti minuti, sono delle vere e proprie *suite*, la prima incentrata su un lungo recitativo in arabo, la seconda su armonie vocali senza testo con suggestioni, in alcuni punti, quasi gregoriane. Le due *ghost tracks*, più brevi, danno maggiore risalto a piccole percussioni, lamine metalliche, ecc., in un mix affascinante che, pur avvicinandosi in alcuni momenti alla cacofonia, riesce a non perdere mai un filo di melodia e di piacevolezza. Musica per intenditori, lontanissima dall'*easy-listening*, ma anche dai vari generi codificati, in un certo senso una musica pura, fuori dagli schemi, una ricerca sonora estrema e coinvolgente che richiede tutta l'attenzione dell'ascoltatore per poter essere fruita. Un album impegnativo e stimolante che mostra le infinite possibilità delle percussioni e dei vari strumenti creati e/o modificati da Bosi e che ci fa entrare in un universo sonoro sconosciuto ai più. (m.v.)



I LIBRI POSSONO ESSERE RICHIESTI ALLA LIBRERIA DEI POPOLI CHE FA SERVIZIO DI SPEDIZIONE POSTALE, CON SCONTO DEL 10% PER I POSSESSORI DELLA CEM CARD.
VIA PIAMARTA 9 - 25121 BRESCIA - TEL. 030.3772780 - FAX 030.3772781 - WWW.SAVERIANIBRESCIA.IT - LIBRERIA@SAVERIANI.BS.IT





nuovi suoni organizzati

LUCIANO BOSI



**«LA MODALITÀ DI RY DI
COMPORRE MUSICA PER UN
FILM È UNICA. NON SI SIEDE PER
SCRIVERLA. LUI GUARDA. LO GUARDA E LO
RIGUARDA. POI INIZIA A SUONARE DI FRONTE
ALLO SCHERMO. FINCHÉ NON PORTA ALLA LUCE
LA MUSICA CHE I VOLTI, I PAESAGGI E GLI OGGETTI
PROIETTATI SULLO SCHERMO INTIMAMENTE GENERANO.
COSÌ CHE TUTTI POSSANO ASCOLTARLA»**
WIM WENDERS

RY COODER

ABITARE I CONFINI TRA I MONDI SONORI

Ben ritrovate e ben ritrovati. Era da tempo che volevo parlare di Ry Cooder, raffinato chitarrista e compositore, riferimento assoluto della scena *roots-rock*, una miscellanea musicale tutta nordamericana che trae linfa dal *blues*, dallo *swing*, dal *folk acustico* e per non farsi mancare niente da un po' di *rock elettrico*. Ma la qualità di questo grande artista che a noi frequentatori delle *terre di mezzo* interessa di più è la sua peculiare abilità nell'esplorare e relazionare con le musiche dal mondo. In paziente e speranzosa attesa di un nuovo elaborato transculturale, magari speciale e fondamentale come i lavori citati più oltre, ho deciso di raccontare un po' di questo affascinante pizzicatore di corde.

Ryland Peter Cooder nasce a Santa Monica, California, il 15 marzo 1947. La

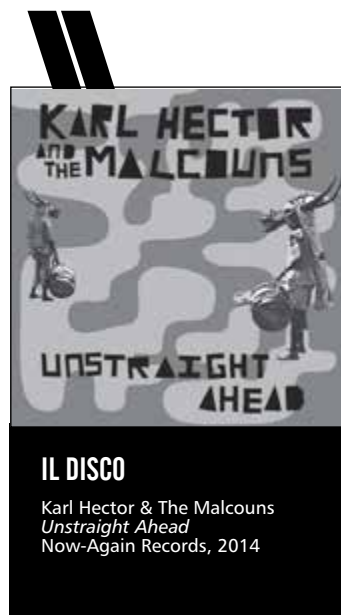
sua precoce passione per la musica lo porterà a suonare professionalmente già all'età di 17 anni. Chitarrista soprafino, sia con le chitarre acustiche sia con quelle elettriche, si caratterizza perlopiù nell'uso di accordature aperte e non conformate. Nota è anche la sua abilità con la *slide guitar*, il *bouzouki* e il *mandolino*. La sua lunga e intensa carriera lo ha visto collaborare con grandi musicisti come Taj Mahal, Captain Beefheart, Rolling Stones, Eric Clapton, Jon Hassel e tanti altri.

La sua vasta discografia, realizzata in oltre 40 anni di carriera, comprende diversi lavori caratterizzati anche da forti contenuti sociali e politici, come i primi tre album realizzati tra il 1971 e il 1973: *Ry Cooder*, *Into the Purple Valley* e *Boomer's Story*, una trilogia dedicata alle radici della musica americana, attraverso una rielaborazione delle musiche legate alla Grande Depressione americana degli

anni '30. *Chavez Ravine* (2005) racconta dell'omonimo quartiere *chicano* di Los Angeles, che negli anni '50 venne sfollato e raso al suolo dai bulldozer per edificare il nuovo stadio di baseball dei Brooklyn Dodgers. Si tratta di uno splendido lavoro con sonorità che spaziano nella musica americana di ogni dove, comprese ottime incursioni nel *latinoamericano*, *rhythm and blues*, *funk*, *rap* e soprattutto nel *tex mex* (musica dal sapore latino originaria delle popolazioni di lingua spagnola del Texas meridionale), al quale Cooder fa spesso riferimento. *My Name Is Buddy* (2007), realizzato con un'ottima formazione di musicisti, è un'affascinante fiaba sonora nella quale Ry ritorna a parlare di povertà, ingiustizia sociale e lotte sindacali. Lo fa attraverso gli occhi di Buddy, un gatto vagabondo che si aggira per le strade americane durante gli anni '30. *Pull Up Some Dust and Sit Down* (2011) affronta il tema della Nuova Grande Depressione, e si scaglia con forza contro la corruzione politica, l'avidità dei banchieri e della finanza, l' inutilità e la stupidità delle guerre e delle leggi anti-immigrazione. Il suo impegno civile e la sua grande attenzione all'attualità politica e sociale li ritroviamo anche in *Election Special* (2012), dove, schierato apertamente con il presidente

Qui ed ora... ma non solo

Karl Hector & The Malcouns, un'ottima e apparentemente dissociata combriccola di suonatori di *tutto un po'*, hanno dato i natali a *Unstraight Ahead*, uno strampalato e trainante lavoro abilitato anche ad orecchie non più elastiche e giovani. A differenza di altri progetti che possono fare riferimento al cosiddetto *crossover*, qui spicca una scarsa presenza di smanettamenti elettronici, e questo è un bene, a beneficio di un'abbondante e qualificata presenza di interscambi acustici. Assolutamente da ascoltare.



IL DISCO

Karl Hector & The Malcouns
Unstraight Ahead
Now-Again Records, 2014

Barack Obama, critica aspramente, anche con toni ironici, la politica ultraconservatrice del partito repubblicano.

Da sempre interessato ad altre espressioni musicali, sono molti i lavori dove le sue chitarre evocano ed interagiscono con sonorità hawaiane, irlandesi, amerindie, messicane. Ma i progetti che lo vedono davvero impegnato a dialogare con mondi sonori diversi sono a mio avviso tre: *A Meeting by the River*, dove si interfaccia abilmente nelle raffinate strutture modali dei *raga* indiani di Vishwa Mohan Bhatt; *Talking Timbuktu*, un memorabile dialogo sonoro realizzato con il maliano Ali Farka Touré, patriarca del *desert blues*, e *Buena Vista Social Club*, che ha consentito a grandi musicisti cubani come Compay Segundo e Ibrahim Ferrer di conquistare la scena internazionale a dispetto dell'embargo americano. Sono tre immancabili capolavori di intercultura musicale, e forse non a caso tutti premiati con un Grammy Award.

È soprattutto in questi lavori che Ry Cooder dimostra il suo grande spessore di uomo e di musicista. Dimostra di abitare e frequentare le musiche altre senza essere invadente e rispettandone l'essenza e l'identità. Interviene con gusto e delicatezza; presente, ma senza farsi notare troppo, come se entrasse nella musica degli altri in punta di piedi, o meglio in punta di dita.

Questo modo di interagire con l'altro da noi mi ricorda una significativa e memorabile dichiarazione di Renzo Piano, rilasciata nel 1998 in occasione dell'inaugurazione del Centro Culturale Tjibaou a Nouméa, in Nuova Caledonia, per la valorizzazione della cultura Kanak. Un caposaldo architettonico dell'intercultura da lui ideato e progettato. Interrogato sulle ragioni della sua lunga ed approfondita ricerca sulle pratiche sociali e tradizionali del popolo Kanak che fece precedere all'inizio della progettazione, rispose spiegando che, a suo parere, non approfondire un contesto culturale nuovo con il quale si deve interagire equivale ad accettare un invito a cena presentandosi con le posate portate da casa.

Infine va segnalato anche *Mambo Segundo* (2003), un ottimo disco di *mambo* potenziato dalle chitarre elettriche di Ry e Manuel Galbán, già coinvolto in *Buena Vista Social Club*. Non possiamo concludere senza ricordare che la grande e significativa produzione di colonne sonore firmate da Ry è assolutamente da indagare ed assaporare. Per tutte, quelle di *Paris Texas* (1986) e *The End of Violence* (1997), entrambe del nostro amato Wim Wenders. Nel salutarci, vi auguro come sempre buon ascolto, e in questo caso anche buona visione a tutte e a tutti. ●

SELEZIONE DISCOGRAFICA E FILMOGRAFICA

Meeting by the River, Water Lily Acoustics Records, 1993

Talking Timbuktu, World Circuit, 1994

Buena Vista Social Club, World Circuit, 1997

Buena Vista Social Club, film-documentario di Wim Wenders, 1999

Mississippi Adventure, di Walter Hill, 1986, dedicato al grande e leggendario bluesman Robert Leroy Johnson (1911-1938).

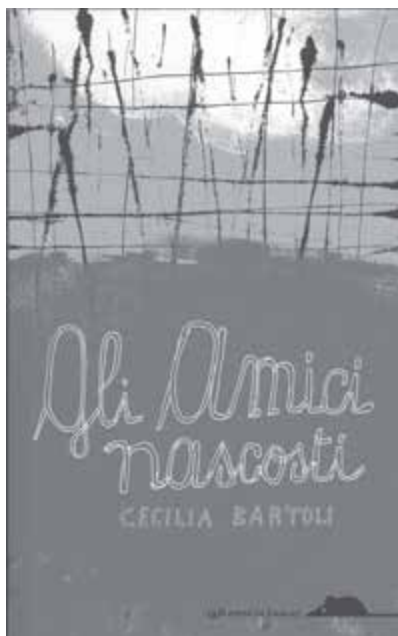


saltafrontiera

LORENZO LUATTI | lorenzo.luatti@oxfamitalia.org

GLI AMICI NASCOSTI TRA LA GENTE

**A CINQUE BRACCIA DAL FONDO
TUO PADRE È SEPOLTO
SON FATTE CORALLI LE OSSA
DUE PERLE SON FATTI I SUOI OCCHI.
MA NULLA DI LUI VA DISPERSO.
CHÉ UN SORTILEGIO LO VA
TRAMUTANDO
IN QUALCOSA DI RICCO E DI STRANO**
WILLIAM SHAKESPEARE
«LA TEMPESTA»



Avevo letto, un paio d'anni fa, un frammento della vita di Robera, il ragazzo etiope figlio di perseguitati politici protagonista del racconto *Gli amici nascosti* (Topipittori, 2014, euro 10) scritto da Cecilia Bartoli, qui al suo esordio narrativo. Scritto in un italiano stentato dalla madre di Robera, Taiba, quel frammento (ora riportato nella quarta di copertina) andava a comporre un racconto a più voci, fatto di parole e immagini, dal titolo *Erano due notti* (Else edizioni): ne era uscito un volume preziosissimo, anche per la veste grafica (a fisarmonica) e iconica, in cui profughi e migranti raccontavano, con la tecnica

del *flashback*, il loro viaggio verso e attraverso l'Italia e l'Europa. Un viaggio avventuroso, spesso drammatico, caratterizzato da paure, speranze, malinconia e coraggio, segnato da lutti e tanta voglia di riscatto. Storie e vicende che abbiamo ascoltato e visto in questi mesi drammatici, in cui si sono susseguiti, quasi quotidianamente, sbarchi e naufragi. Con il rischio dell'assuefazione e dell'indifferenza.

Questo piccolo libro di Cecilia Bartoli, raccontando con gli occhi e la semplicità di un bambino vicende tragiche e tristemente attuali (ma che a tratti assumono

il colore di una favola), aiuta a combattere l'indifferenza e l'assuefazione, può aiutarci a capire che cosa significa migrare o scappare dal proprio paese. Anche nel lavoro educativo con i giovani cui esso è prevalentemente destinato. *Gli amici nascosti* raccoglie una testimonianza di vita toccante e la trasforma in un racconto «leggero»: nella sua attività di psicoterapeuta all'interno dell'associazione romana Asinitas, l'autrice ha conosciuto il giovane Robera. La sua storia, tra le tante incontrate nei laboratori d'italiano dell'associazione romana, si è imposta, non ammettendo di rimanere relegata in silenzio tra i suoi appunti.

Ma chi è Robera? È un bambino etiope nato a Karthum (Sudan). È venuto al mondo in quella città gialla come il deserto che la circonda perché i suoi genitori appartengono al gruppo etnico degli oromi e, spesso, si sono visti costretti a viaggiare in tanti altri paesi per trovare gli «amici nascosti tra la gente». Chi è nato in Oromia non è abituato all'acqua; è gente di montagna, ma non al mare che inghiotte. E fa terrore. Robera e sua madre Taiba, tra i tanti viaggi che vestono sempre gli abiti di una fuga, hanno fatto anche quello tormentato via mare verso l'Italia prima di stabilirsi definitivamente in Norvegia... Così li vediamo, nel libro, madre e figlio, corrono mille pericoli, rischiando la vita per terra e per mare, ma in tutti i luoghi inaspettatamente incontrano degli «amici nascosti»: persone normalissime, generose e buone, disposte ad ascoltare e ad aiutare chi è in difficoltà. Persone che si fanno riconoscere, magari semplicemente con una cerimonia del caffè con tutti i crismi. Perché, spiega il bimbo Robera, fare il caffè dalle sue parti è davvero importante: si mettono in fila dieci tazze su un tavolino e si aspettano gli ospiti. Tutti chiacchierano e a nessuno viene in mente di alzarsi e andare via: restano così per molto tempo.

Il racconto è accompagnato dalle illustrazioni, in bianco e nero, di Guido Scarabottolo, che danno un valore aggiunto a una storia già molto toccante. ●

HANNAH ARENDT

LA TRAMA. L'11 maggio 1960 Adolf Eichmann, tra i più importanti nazisti responsabili delle deportazioni ebraiche verso i campi di sterminio, è rapito in un sobborgo di Buenos Aires da agenti segreti israeliani e portato in Israele. L'11 aprile 1961 a Gerusalemme si apre il processo. Hannah Arendt ottiene dal direttore della rivista «New Yorker» di scrivere sul processo. Da questa esperienza a lungo meditata usciranno cinque articoli diventati poi il volume *La banalità del male*. Il film racconta le domande che quel processo scatenò in Hannah nel suo sforzo di capire quanto accadeva e chi fosse quell'uomo in gabbia. Le risposte però

EBREA, NATA AD HANNOVER NEL 1906 E CRESCIUTA NELLA GERMANIA DEL PRIMO TRENTENNIO DEL NOVECENTO, HA VISSUTO L'ASCEA DEL NAZISMO E NEL 1933 È SCAPPATA IN FRANCIA; RIUSCITA POI A FUGGIRE DAL CAMPO DI DETENZIONE DI GURS È APPRODATA NEL 1940 NEGLI STATI UNITI



sollevarono durissime critiche in ambienti ebraici ed anche tra i suoi amici più cari; critiche alle quali non si sottrasse ma che affrontò con la forza che le derivava dal suo volere e dovere capire per meglio affrontare la storia e il suo tempo.

IL FILM. Margarethe von Trotta tratteggia in modo molto fedele la figura della grande pensatrice del Novecento e rappresenta in modo essenziale il suo pen-



siero, senza retorica. Lo spettatore ha la sensazione di incontrare davvero la donna Hannah Arendt e di assistere alla nascita delle sue intuizioni più importanti e alle controverse conseguenze pubbliche che le sue scoperte di pensiero hanno provocato, fino a comprenderla, contestarla, amarla. Nel film della von Trotta



Regia:
Margarethe von Trotta

Barbara Sukowa (Hannah Arendt), A. Milberg (H. Blucher), J. McTeer (M. McCarthy), J. Jentsch (L. Kohler), U. Noethen (H. Jonas), M. Degen (K. Blumenfeld).

Germania, 2012, 113min.
Ripley's Film / Nexo Digital

è evidente come la vita personale e pubblica di Hannah Arendt fossero strettamente interdipendenti. I fatti della Storia s'intrecciano con la sua vicenda e con quella delle persone intorno a lei. La scelta della regista di mantenere la lingua originaria dei protagonisti (il film è sottotitolato in italiano) aiuta ancora di più a comprendere la particolare storia e situazione di questa donna. Ebrea, nata ad Hannover nel 1906 e cresciuta nella Germania del primo trentennio del Novecento, ha vissuto l'ascesa del nazismo e nel 1933 è scappata in Francia; riuscita poi a fuggire dal campo di detenzione di Gurs è approdata nel 1940 negli Stati Uniti con il marito Heinrich Blucher e la

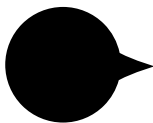
madre. A New York la Arendt, seppur apolide, ha potuto ricostruirsi una vita: giornalista di successo, docente universitaria e scrittrice, ha avuto modo per quasi vent'anni di osservare gli eventi cruciali del suo secolo con il suo particolare e attento sguardo di filosofa appassionata della vita. La sua passione per il pensare è un'eredità della sua formazione filosofica: aveva infatti studiato presso l'università di Marburg, dove Martin Heidegger fu suo maestro e amante. Ciò che Hannah Arendt scopre, assistendo al processo a Gerusalemme, la colpisce profondamente: l'uomo che tutti definivano come Satana, Mefistofele, il male radicale in persona, in realtà non era altro che un banale burocrate. Coglie così una contraddizione evidente tra i crimini efferati di cui Eichmann si era macchiato e la sua banalità come persona incapace di ascoltare la sua coscienza: da qui l'origine della sua riflessione sulla «banalità del male».

Cos'è la banalità del male? È quel fenomeno per cui il male peggiore del secolo più buio della storia contemporanea è stato commesso da tanti «nessuno». Da un giorno all'altro la morale, così come veniva intesa, è collassata e improvvisamente tutti hanno cominciato a obbedire a nuovi comandamenti: non valeva più «non uccidere» ma «devi uccidere» e, per obbedire agli ordini di questi imperativi categorici malati, sono stati commessi tanti crimini contro l'umanità, non solo dai nazisti ma anche dalla gente comune, che non si è ribellata e ha collaborato. Il punto più delicato e criticato della posizione della Arendt è sicuramente l'aver messo in luce il ruolo dei capi ebraici nello sterminio degli ebrei, che in alcuni casi, come in Ungheria, avevano favorito anziché ostacolato il lavoro dei nazisti. Il suo pensiero lucido e profondo porta alle estreme conseguenze la resa dei conti con gli angoli più cupi della storia più buia del Novecento, dove ognuno ha fatto la sua parte. La Arendt ha vissuto in un'epoca in cui tutti avevano bisogno di schierarsi e di rifugiarsi dentro a precise ideologie, ma lei, con il suo sguardo pe-



SUGGERIMENTI

Per conoscere i fatti: D. Lipstadt, *Il processo Eichmann*, Einaudi, Torino 2014, oppure le pagine 374-432 dell'opera di E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt. Una biografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2006. Per mettersi di fronte alla personalità di Eichmann il documentario *Uno specialista - Ritratto di un criminale moderno* di Eyal Sivan. Per sentire la von Trotta parlare del suo film: Hollywood Party del 15/01/2014.



netrante e la sua necessità di comprendere gli eventi attraverso «il vento del pensiero», era un *outsider*: troppo poco sionista per gli ebrei, troppo poco di sinistra per i comunisti (aveva osato affiancare il totalitarismo sovietico al totalitarismo nazista nel suo famoso saggio *Le origini del totalitarismo* [1952], pur mettendone in luce le differenze). Questa sua indipendenza di pensiero, che le ha reso difficile anche la relazione con molti amati amici, è però la chiave per capire il suo percorso filosofico. Hannah Arendt non amava essere definita una filosofa, ma una pensatrice: per lei il pensiero e la vita erano strettamente connessi, spesso invece la filosofia - come

LA REGISTA

Margarethe von Trotta, nata a Berlino nel 1942, a diciotto anni si trasferisce a Parigi dove inizia a lavorare nel mondo del cinema come attrice, sceneggiatrice e aiuto regista. Nel suo primo film, *Il secondo risveglio di Christa Klages* (1978) protagonista è una donna e così è stato in seguito in tutti i suoi film. Donne, né banali né deboli, che hanno fatto della loro femminilità una chiave di lettura e di intervento nella realtà politica e sociale del loro tempo. Ricordiamo: *Anni di piombo* (1981), nelle vicende private e politiche di due sorelle gli anni del terrorismo in Germania; *Rosa L.* (1986), biografia al femminile dell'attivista socialista Rosa Luxemburg; *Il lungo silenzio* (1993) sugli anni di piombo in Italia; *Rosenstrasse* (2003), episodio di resistenza di un gruppo di donne tedesche mogli di ebrei nella Berlino del 1943; *Vision* (2009), storia di Hildegard von Bingen, monaca benedettina, filosofa, scrittrice, mistica medievale.

tradizionalmente intesa - corre il rischio di risultare teoria astratta. La Arendt si allontanò dalla filosofia dopo la delusione per l'adesione di Heidegger al nazismo nel 1933, ma negli ultimi anni della sua vita si dedicò ancora con passione e impegno all'indagine filosofica, lasciando un'opera incompiuta.

La luce dei suoi scritti, che continua a brillare quanto più le persone la studiano, la citano, la integrano nelle loro ricerche, è un prezioso punto di partenza per interrogarci sulla Storia in modo critico, lucido e il più possibile onesto, ma allo stesso tempo è un invito a fare lo stesso con la nostra storia personale. I temi della responsabilità personale, del ruolo della coscienza nella formulazione di giudizi morali, dell'indipendenza da ideologie che rendono schiavi di un'idea, sono un'eredità importante soprattutto nei periodi bui, quando è quasi impossibile orientarsi nel mondo in modo sicuro, perché mancano chiari riferimenti etici. L'unica certezza nei tempi più oscuri è la coscienza delle persone, quel silenzioso dialogo dell'io con se stesso, che in alcuni casi può evitare che accada ancora una catastrofe. ●



La Chiesa-battello di Aparecida

Nel 2007, i vescovi dell'America Latina hanno celebrato la V Conferenza Episcopale ad Aparecida (Brasile). Nel Documento finale non s'incontra il vocabolo «cristiano», ma i vocaboli discepolo (74 volte), missionario (145) e discepolo-missionario (115). Chissà, forse, i Vescovi volevano così decretare la morte della «cristianità», o Chiesa costantiniana, 17 secoli dopo l'Editto di Milano dell'anno 313...

La Chiesa costantiniana è da tempo sotto accusa, perché si sovrappose al regno di Dio. Per garantire giustizia, pace e ordine, tenne il popolo sotto tutela in un'organizzazione piramidale. Ecco allora il complesso di superiorità, il clericalismo, le dubbie alleanze; ecco la «catechesi bancaria» invece dell'evangelizzazione...

Per i vescovi il superamento del modello costantiniano è imposto dal cambiamento di epoca, anzi, dalla nostra epoca di cambiamenti o epoca proteiforme. Di fatto i tempi sono cambiati. Io penso alla mia infanzia: mamma

lavava la biancheria con la lisciva, come nell'Antico Testamento; papà lavorava «per sbarcare il lunario»; mio fratello era geloso della sua macchina dattilografica (diventato cieco, non può immaginare cosa sia internet); la famiglia entrava in ritiro ad ogni quaresima, appendendo al chiodo gli strumenti musicali. Il mondo di 50 anni fa pare lontano anni luce!

Oggi le case sono munite di elettrodomestici; la chiesa parrocchiale non ritma più l'anno religioso e civile del paese. «I miliardi di dollari del narcotraffico fanno comodo alle banche in crisi» (Ed Vulliamy); i politici appoggiano i grandi capitali finanziari, come nell'ultima proposta del TTIP che considera il lavoro, i beni comuni, la natura e l'intera vita delle persone come meri fattori. Le repubbliche non sono più «democrazie basate sul lavoro», ma «oligarchie basate sul divertimento». La religione stessa non è più orientata alla salvezza, ma al fitness.

Alle sfide epocali, i vescovi rispondono mettendo la Chiesa tutta «in stato di missione». Bisogna incontrare Cristo, appassionarsi, farsi discepoli, al punto di diventare missionari per urgenza interiore. È evidente la sintonia con papa Francesco che dice: «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze».

Nelle scelte operative i vescovi sono meno ispirati: suggeriscono che vale tutto. Predicano la Nuova Evangelizzazione..., ma quanto è «nuova»? Rilanciano le Comunità di Base, cellule vive della parrocchia, però le mettono sullo stesso piano dei movimenti ecclesiali che sono corporazioni. E ancora:

liberazione o pentecostalismo mediatico? Chiesa ministeriale: i preti cessano d'essere clero e i fedeli laici? Il popolo di Dio è libero o a un buon pezzo di corda? La Chiesa è battello per acque profonde o è acquario?





CEM MONDIALITÀ E MISSIONE OGGI
ORGANIZZANO IL SEMINARIO

PER UNA PEDAGOGIA DELLA BELLEZZA

RICORDANDO RUBEM ALVES

IN COLLABORAZIONE CON PAZZINI EDITORE
E CON L'ASSOCIAZIONE MACONDO

SABATO 15 NOVEMBRE 2014

DALLE ORE 15:00 ALLE ORE 18:30

**PRESSO LA SALA ROMANINO - MISSIONARI SAVERIANI
VIA PIAMARTA 9 - BRESCIA**

PRESIEDE

BRUNETTO SALVARANI

direttore di CEM Mondialità, Carpi

CHI È RUBEM ALVES?

MAURO CASTAGNARO

redattore di Missione Oggi
esperto di America Latina, Crema

**CHE COSA PUÒ DIRE
RUBEM ALVES ALLA SCUOLA
ITALIANA DI OGGI?**

ANTONELLA FUCECCHI

insegnante, redattrice di CEM Mondialità, Roma

LETTURA

**PER UN' EROTICA-ERETICA
PEDAGOGICA:
I RACCONTI DI RUBEM ALVES**

MARCO DAL CORSO

insegnante presso l'ISE di Venezia, docente di IRC,
curatore del libro «Fuori dalla bellezza non c'è salvezza»,
Pazzini Editore, 2014, Verona

Coffee Break

PER UNA POLITICA

DELLA BELLEZZA:

RUBEM ALVES E HARVEY COX

MARCO VALLI

insegnante, scrittore, psicoterapeuta,
collaboratore di CEM Mondialità, Reggio Emilia

LETTURA

**PER UNA PEDAGOGIA
DELLA LUMACA
TRA GIANFRANCO E RUBEM**

EUGENIO SCARDACCIONE

dirigente scolastico e scrittore, Bari

Per maggiori informazioni:

CEM Mondialità

tel. 030.3772780

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

cemconvegno@saveriani.bs.it

www.saverianibrescia.it

 /cem.mondialita  /CemMondialita

Iniziativa realizzata nell'ambito del protocollo
d'intesa tra il MIUR e CSAM/CEM Mondialità,
siglato in data 10 gennaio 2013 (a chi lo richiede
sarà fornito un attestato di partecipazione).

4 LABORATORI DI FORMAZIONE CEM

Venerdì 7 novembre 2014
dalle ore 15.00 alle ore 18.30

INTRODUZIONE
LUCREZIA PEDRALI

EDUCARE AL LEGAME
SIMONA POLZOT

**FILO, RETE, TELA...
LIBERTÀ
O LABIRINTO?**
GIACOMO CALIGARIS

Venerdì 21 novembre 2014
dalle ore 15.00 alle ore 18.30

INTRODUZIONE
LUCREZIA PEDRALI

INTER(NET)CULTURA
LE RELAZIONI NELL'ERA DIGITALE
MARIA MAURA

E ORA DOVE ANDIAMO?
**RICERCA DELL'ARTE DI VIVERE
E DI EDUCARE**
GIANNI D'ELIA

Informazioni e iscrizioni

CEM MONDIALITÀ
030 3772780
cemconvegno@saveriani.bs.it
www.saverianibrescia.it



cemsav



CemMondialita

La scheda di iscrizione ai laboratori
è disponibile sul sito
www.saverianibrescia.it

Si prega di inviare la scheda d'iscrizione
debitamente compilata all'indirizzo
cemconvegno@saveriani.bs.it

Quota d'iscrizione

a un laboratorio € 10,00
a due laboratori € 15,00

Maggiori informazioni
a p. 38 di questo numero
di CEM.

I laboratori si
svolgeranno presso
i Missionari Saveriani
via Piamarta 9 - Brescia

**Ampio parcheggio
gratuito**

Iniziativa realizzata nell'ambito
del protocollo d'intesa tra il MIUR
e CSAM/CEM Mondialità,
siglato in data 10 gennaio 2013
(a chi lo richiede sarà fornito
un attestato di partecipazione).